

Maria Rattà

Il **C**ammino
di san **B**enedetto

2. *Sulle tracce del santo
che ha fatto l'Europa*

SUI PASSI DI BENEDETTO

Il Cammino

Ideato da Simone Frignani, insegnante di religione cattolica, il Cammino di san Benedetto è stato inizialmente percorso nell'estate 2012, quando un primo gruppo di pellegrini si è messo in viaggio sui passi di questo grande santo.

Frignani ha sviluppato il Cammino partendo dalla propria personale esperienza di pellegrino, che dopo essere stato a Santiago de Compostela, si è recato sul Monte Athos. L'approccio al mondo del monachesimo orientale lo aveva spinto a ricercare le radici di quello occidentale. È stato il momento decisivo per l'incontro con Benedetto e il mondo benedettino. Infine, dopo aver percorso anche un'altra rotta moderna di pellegrinaggio, ossia *Di qui passò Francesco*, Frignani ha avvertito l'esigenza «di far vivere un Cammino che permetta di conoscere i luoghi più significativi del monachesimo benedettino in Italia, insieme alla figura e allo spirito del fondatore: quel san Benedetto da Norcia a ragione considerato il padre del monachesimo Ovvidentale. Un Cammino che, in un incedere lento che eviti traffico, rumore, e ritmi frenetici, ci riconcili con il tempo, ci riconduca all'interiorità indirizzandoci al contempo vero Dio»¹. Le tappe, snodandosi per 310 chilometri di percorso a piedi (scansionato in 16 tappe, della lunghezza media di 19 chilometri, pensando a una percorrenza di circa 4 km/h) e 340 se realizzato in bicicletta, collegano i tre luoghi principali che hanno segnato la nascita e lo sviluppo del movimento benedettino, cioè Norcia, Subiaco e Montecassino; ma il Cammino permette di conoscere anche altri importanti luoghi per il mondo benedettino e di imbattersi in santi noti, specialmente agli italiani, come santa Rita da Cascia e san Francesco d'Assisi. Inoltre, camminando sui passi di Benedetto si avvicinano figure meno conosciute, come quella di sant'Agostina Pietrantoni. Frignani ci tiene a precisare che il Cammino di san Benedetto «non è un itinerario storico: sul percorso "storico" effettuato da Benedetto nel suo viaggio che da Norcia lo condurrà prima a Roma, poi a Subiaco e infine a Montecassino, nulla ci dicono i *Dialoghi*, né questo è il

¹ Simone Frignani, *Il cammino di san Benedetto*, Terre di Mezzo, 2012, p. 7.

loro intento, anche se si può ragionevolmente ipotizzare che egli si sia mosso lungo le vie consolari romane (Flaminia o Salaria prima; Tiburtina-Valeria e via Latina, poi); ma al giorno d'oggi queste sono strade statali assai trafficate, impraticabili per il pellegrino. Quello che percorreremo sarà piuttosto un itinerario tematico, in cui privilegeremo in primo luogo la conoscenza di luoghi, storia e spirito benedettino. E nel prediligere sentieri, tratturi, carrarecce, e strade secondarie, il Cammino di san Benedetto può anche definirsi un percorso ecologico. Scopriremo infine, con la lentezza permessa dal viaggiare a piedi o in bicicletta, il cuore di un'Italia bellissima e quasi sconosciuta»².

Il Cammino, oltre ad attirare sempre più persone, offre in effetti anche una possibilità di rilancio turistico ed economico per varie zone dell'Italia estromesse dai grandi circuiti di viaggio; in tal modo esso rende possibile il recupero e la salvaguardia di diversi beni di valore artistico e culturale, come è accaduto con le grotte benedettine e gli acquedotti romani a Vicovaro, o con Santa Maria del Piano a Pozzaglia Sabina. Il Cammino è rivolto a tutti, ma, precisa il suo ideatore, «per il credente esso potrà costituire un'ottima opportunità per ripensare e accrescere la propria fede attraverso la spiritualità della strada»³.

nformazioni utili per il pellegrino

Inizialmente le attività di manutenzione e segnalazione dei sentieri e la creazione di nuovi punti di accoglienza hanno visto la partecipazione spontanea di varie persone, fin quando, con l'aumento del numero dei pellegrini, si è costituita l'associazione *Amici del Cammino di san Benedetto*, impegnata nel rilascio delle credenziali, nella cura dei rapporti con i pellegrini, il territorio e le istituzioni, ma anche nell'installazione della segnaletica, nella manutenzione ordinaria dei sentieri e nella sensibilizzazione al Cammino e alla cultura benedettina attraverso l'organizzazione di eventi. Inoltre, in vari luoghi attraversati dal Cammino esistono anche *Gli Amici del Cammino*, gruppo di volontari che si incaricano di fornire supporto e assistenza in una o più tappe. La loro presenza è segnalata dalla Guida ufficiale (*Il Cammino di san Benedetto*, di Simone Frignani, edito dall'editrice *Terre di Mezzo*).

² *Ult. Cit.*, p. 13.

³ *Ult. Cit.*, p. 7.

Segnalazioni del cammino

Il simbolo del Cammino è un monogramma giallo costituito dalla lettera B innestata sulla Croce. È un forte rimando a Benedetto e ai Benedettini, pur se nel colore che tradizionalmente, da Santiago in poi, è normalmente associato ai Cammini. Il tratto laziale del percorso è segnalato con cartelli appositamente realizzati, mentre quello umbro è individuabile attraverso delle frecce gialle. La segnaletica si fa più frequente in presenza di imbocchi di sentieri e deviazioni.



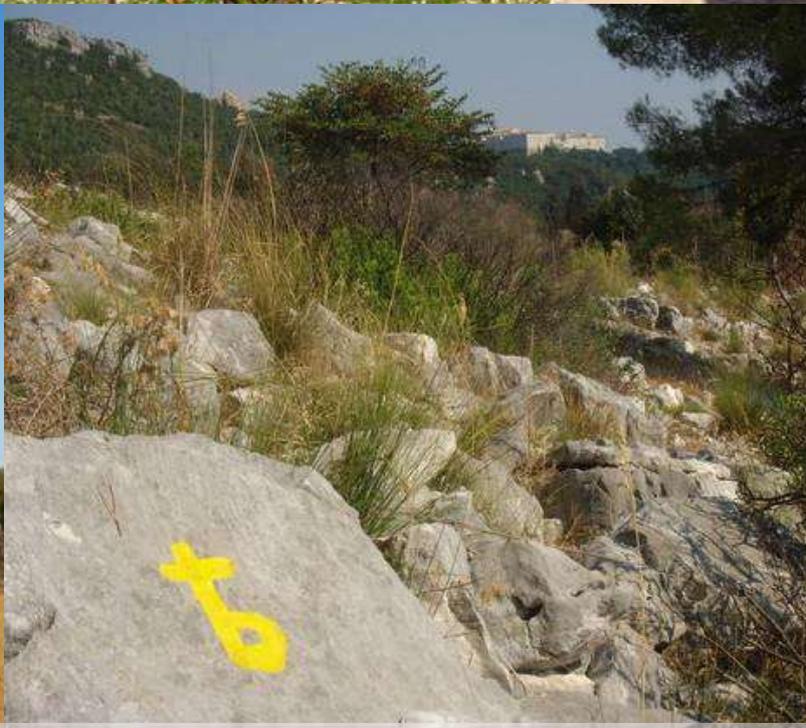
Sul sito ufficiale del Cammino (<http://www.camminodibenedetto.it/>) è possibile richiedere le tracce GPS sia per il percorso a piedi che per quello in bicicletta e trovare tutti gli aggiornamenti, varianti e integrazioni alla Guida ufficiale.



Le strade dei parchi
tratto VICOVARO-VARCO SABINO

Cammino di San Benedetto →

@camminodisanbenedetto
Cammino di San Benedetto



La Credenziale

Come per altri Cammini, anche quello di san Benedetto prevede, per chi sia munito di *Credenziale* (vero e proprio *passaporto* del pellegrino) una serie di vantaggi a livello di ospitalità, e, debitamente timbrata a ogni tappa, e presentata a Montecassino, dà diritto al rilascio del *Testimonium*, che accerta l'avvenuto pellegrinaggio. Se ne può fare richiesta sul sito ufficiale del Cammino, alla pagina <http://www.camminodibenedetto.it/credenziale/>. La *Credenziale* sarà poi spedita per posta o, qualora non ci fosse possibilità di riceverla in tempo prima della partenza, la si potrà ritirare a Norcia (ostello Capisterium), a Subiaco (abbazia di Santa Scolastica) e presso gli *Amici del Cammino*, nei luoghi in cui sono presenti e risultano indicati sulla guida ufficiale. Il rilascio della *Credenziale* è gratuito, ma considerando le piccole spese di stampa e spedizione, è gradita un'offerta libera.



Quando partire

Svolgendosi prevalentemente su sentieri, mulattiere e carrarecce, oltretutto su tratti montuosi, è preferibile percorrere il Cammino dalla primavera all'autunno, evitando la stagione più piovosa. Le temperature estive sono più che accettabili lungo il tragitto, specie nella parte più meridionale, con molte tappe collocate in zone di montagna o fra i boschi. Anche dal punto di vista paesaggistico l'autunno permette di godere a pieno della varietà di colori di cui la natura si ammanta.

Cosa portare

Sono indispensabili uno zaino dalla capienza di 65 litri, preferibilmente con coprizaino, utile in caso di pioggia; una mantella o un poncho, specie se di tipo

militare, con anelli ai lati e tali da potersi usare anche come tende in caso di emergenza; sacco a pelo; sapone di Marsiglia; forbici; ago; filo; disinfettante e cerotti; crema solare; giacca a vento; 2 o 3 magliette in materiale tecnico traspirante; 2 paia di pantaloni, possibilmente in teflon; un golf in pile da usare se la sera fa fresco; una tuta, eventualmente da indossare come pigiama; scarponcini da montagna per alcune tappe (ma non nuovi: vanno usati un po' per far prendere la forma del piede ed essere sicuri che non diano fastidio); ciabatte di plastica leggere; cappello; borraccia, meglio se a sacca, che si può infilare nello zaino e consente di bere attraverso un tubicino, anche mentre si cammina. La biancheria non serve in grande abbondanza, dato che ogni sera il pellegrino fa bucato. Non possono mancare occhiali da sole e sono utili anche una bussola, un altimetro (specie per le zone boschive, dove non ci sono punti di riferimento da rintracciare sulla mappa), un contapassi pedometro, le bacchette da trekking, coltellino, accendino, telo impermeabile. Per chi viaggia in bicicletta conviene usare la mountain bike, con doppio o tripla trasmissione; telaio robusto, ruote ad almeno 36 raggi e sezione non inferiore ai 2 mm. Consigliabile l'uso del casco. Lo zaino del pellegrino deve sempre contenere acqua da bere durante il cammino e qualcosa da sgranocchiare durante il viaggio. A pranzo è bene non appesantirsi, lasciando alla sera il momento del pasto più energetico e appagante anche sul piano psicologico, affidandosi al ricco patrimonio enogastronomico locale nei luoghi di ristorazione presenti normalmente nelle varie tappe.

Dove dormire

Conventi e case religiose offrono alloggio esclusivamente ai pellegrini in possesso della *credenziale* e dotati di sacco a pelo o lenzuolo e asciugamano. È un'ospitalità inclusiva anche della possibilità di partecipare alla vita comunitaria, e di avere assistenza spirituale. Questo tipo di accoglienza prevede, a seconda dei casi, un'offerta libera oppure dei prezzi molto più bassi rispetto agli alberghi. Anche le strutture commerciali, ostelli, agriturismi e altre strutture offrono particolari condizioni vantaggiosi per i pellegrini in possesso della *credenziale*.



LE TAPPE

Prima tappa - Da Norcia a Cascia

Sorgendo in una conca al margine della piana di Santa Scolastica, circondata da montagne e irrigate dai fiumi Sordo e Torbidone e dalle sorgenti di San Martino, il territorio di Norcia (Perugia) vide sorgere i primi insediamenti già nel Paleolitico inferiore, per poi arrivare alla fondazione dell'attuale Norcia, *Nursia*



nel V-IV sec. a. C.. Capoluogo settentrionale dei Sabini, nel 209 a.C. venne conquistata dai Romani che la circondarono di mura e ne fecero un vero e proprio crocevia degli assetti stradali tra la Flaminia e il medio Adriatico, una sorta di "cerniera", che tale rimase fino al XVI secolo. Distrutta dai Goti, fu ricostruita dai Longobardi,

sotto cui divenne centro importante del ducato. Distrutta nuovamente dai Saraceni, nell'890 la popolazione l'abbandonò. La ripresa commerciale fu lenta, ma ebbe il suo culmine nel 1200, con la costituzione a libero Comune, e la città assunse la sua configurazione definitiva tra l'XI e il XIV secolo. Da questo momento in poi, la storia di Norcia è storia di terremoti, con un'alternanza di distruzioni e ricostruzioni. 1328, 1567, 1703, 1730. A questi terremoti sopravvivono solo le mura medievali, poi, dopo l'ultimo sisma, viene varato un regolamento pontificio antisismico, che proibiva di edificare in città case di più di due piani. Tuttavia, della **Norcia** tante volte ricostruita, oggi, purtroppo, rimane poco, dopo l'ennesimo, distruttivo terremoto (6,5) che ha colpito la città il 30 ottobre 2016.

La Basilica di San Benedetto (elevata al rango di Basilica minore da Paolo VI, nel 1966) risale al 1200, ma era andata soggetta a vari interventi nel corso del tempo. Si presentava al visitatore con una facciata tardo-gotica, con un portale a fasci e colonne e un gruppo scultoreo della Madonna con Bambino e angeli; comparivano anche le edicole con le statue di Benedetto e Scolastica, e un rosone circondato dai simboli dei quattro evangelisti. In accordo alla tradizione sarebbe stata costruita sui resti della casa natale di san Benedetto, ma dalla cripta si poteva accedere ai ruderi di una struttura di epoca romana, risalente al I-II sec. Accanto alla basilica era il Portico delle misure costruito dal Comune e dalle autorità ecclesiastiche nel 1570, come vero e proprio mercato coperto dei cereali, e così denominato per la presenza delle *Misure*, recipienti di pietra usati nei mercati come unità di misura.



La Basilica di San Benedetto dopo il terremoto del 2016...



... e com'era prima del sisma, con la statua di san Benedetto al centro della piazza.







L'interno della Basilica, a croce latina, era il frutto di rimaneggiamenti succedutisi nel corso del tempo, con elementi romanici, gotici e barocchi; si presentava impreziosito da opere di pittori locali, tra cui il ciclo di tele sulla vita di san Benedetto, in cui spiccava il dipinto di Filippo Napoletano, realizzato nel 1621, per rappresentare un episodio particolare: Benedetto che riceve un fante travestito da re (inviato da un re vero, Toti, sovrano dei Goti).

Filippo Napoletano, *San Benedetto che riceve Totila*, 1621





Chiesa e monastero di Sant'Antonio prima e dopo il sisma

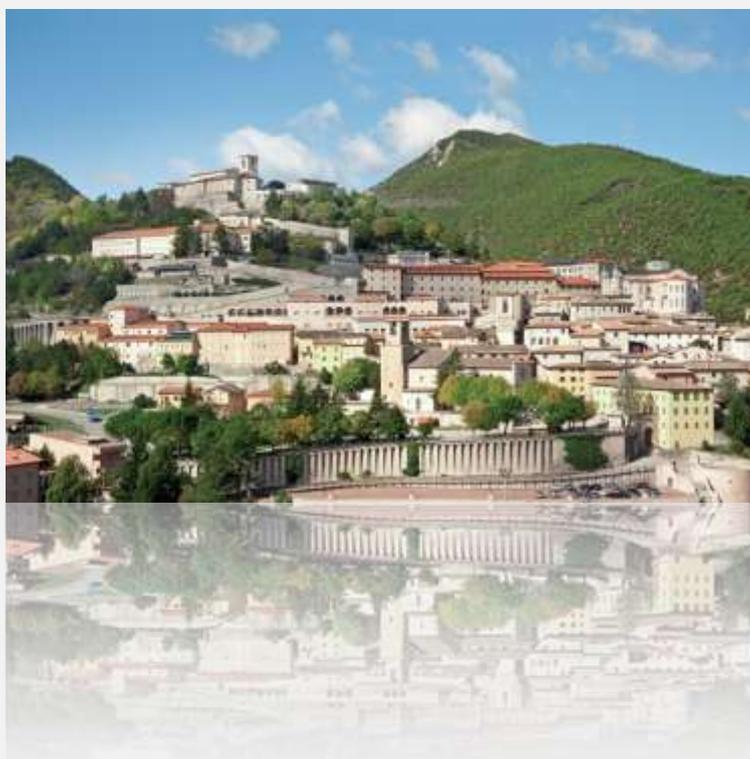




Chiesa di Sant'Agostina prima e dopo il sisma



Cascia (Perugia) è certamente conosciuta per la fama di santità di una delle sue abitanti: Rita, vissuta a cavallo tra il XIV e il XV sec. Posta a 563 m. sul livello del mare, Cascia ha una storia antica, millenaria, affondando le proprie radici qualche secolo prima della fondazione di Roma, in un tempo in cui la popolazione locale era per lo più dedita alla pastorizia e quindi alla transumanza. Di questa epoca rimangono alcune tracce, come il tempio di Villa San Silvestro e altri reperti conservati nel Museo di Palazzo Santi (ma anche in altri poli museali italiani e stranieri). Centro di spicco in epoca romana, Cascia diede origine alla famiglia da cui poi discese l'imperatore Vespasiano, tanto che si dice che la stessa madre, Vespasia Polla, fosse proprio nativa del luogo. Distrutta nel 63 d.C., Cascia fu in seguito ricostruita, andando soggetta a varie dominazioni, saccheggi e nuove distruzioni, dopo la caduta dell'impero romano, tanto a opera dei Goti quanto dei Longobardi e dei Saraceni. Posta sotto la dominazione franca a partire dal 789 e poi donata al Papa, dall'imperatore Ottone I nel 962, solo nel 1280 Cascia divenne Comune autonomo. Nel 1596 papa Clemente VIII la elevò al rango di città, e a partire dal 1599, essa subì pesanti danni a causa di vari terremoti, come quello, appunto, del 1599, ma anche del 1703 (che causò 50 morti a Cascia e oltre 700 nel suo territorio).



Quest'ultimo sisma rase quasi al suolo la parte alta della città, danneggiando inoltre chiese e palazzi pubblici. Un nuovo terremoto, 27 anni dopo, aggravandone le condizioni economiche, spinse la popolazione a emigrare. Smembrato nel 1809 (al tempo dell'occupazione francese) per dar vita al comune di Poggiodormo, fu annesso al Regno d'Italia nel 1860. Anche il recente terremoto del 30 ottobre 2016, che ha pesantemente colpito Norcia, ha provocato vari danni a Cascia e nel suo territorio, ma la Basilica di Santa Rita, dopo un

periodo di chiusura per lavori di consolidamento, è stata riaperta al pubblico agli inizi del mese di dicembre 2016.

Le spoglie di santa Rita, che ha reso famosa Cascia nel mondo, riposano nel santuario (oggi Basilica) a lei dedicato, proprio a Cascia, ed eretto con le offerte dei benefattori, per volontà della beata Madre Teresa Fasce. La posa della prima pietra avvenne nel 1937 e la chiesa fu consacrata il 18 maggio 1947; venne poi elevata al rango di Basilica l'1 agosto 1955, a opera di Pio XII.





L'esterno, in marmo travertino di Tivoli, presenta una facciata dalle linee pulite, quasi rigorose; attorno al portale ligneo si dipanano le storie della vita della santa, narrate in dieci bassorilievi, opera di Eros Pellini. Sopra il portale la santa è salutata con queste parole: *Salve Rita vas amoris, sponsa Christi dolorosa / tu de spinis Salvatoris pulchra nasceris ut rosa* (Salve Rita, vaso d'amore, sposa di Cristo dolorosa / tu, dalle spine del Salvatore, bella nasci come una rosa).

L'interno, cromaticamente ricco, presenta alle pareti la Via Crucis in marmo bianco, opera del Pellini, mentre il pulpito in noce è

opera dello scultore Emilio Monti.

La cupola, con la colomba a simoleggiare lo Spirito Santo, illustra la gloria dei santi agostiniani ed è stata realizzata da Luigi Montanarini.

Scene con il transito, la canonizzazione di santa Rita e l'elevazione del santuario a basilica sono rappresentate dallo stesso Montanarini sui piloni.

A sinistra si accede alla Chiesa della beata Rita, non sempre visitabile, in quanto usata dalle monache per la preghiera. Essa prende il nome dal fatto che lì fu esposto alla venerazione dei fedeli

il corpo della santa, dal 1577 al 1947. Danneggiata dal terremoto del 1703, fu demolita, mentre le spoglie di Rita furono sistemate per ben quattro anni in una baracca di legno all'interno dell'orto del monastero. Della chiesa iniziale si

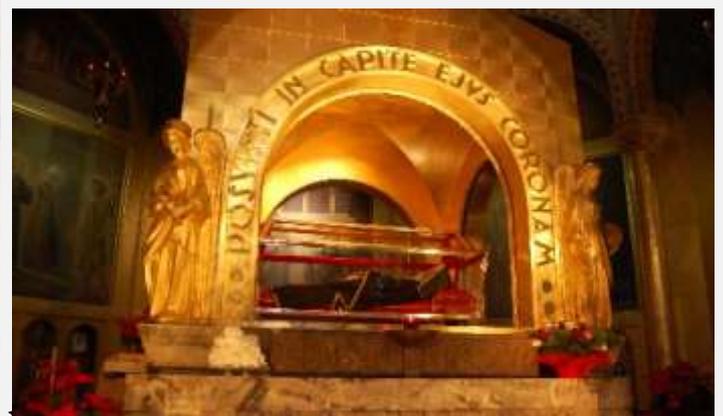
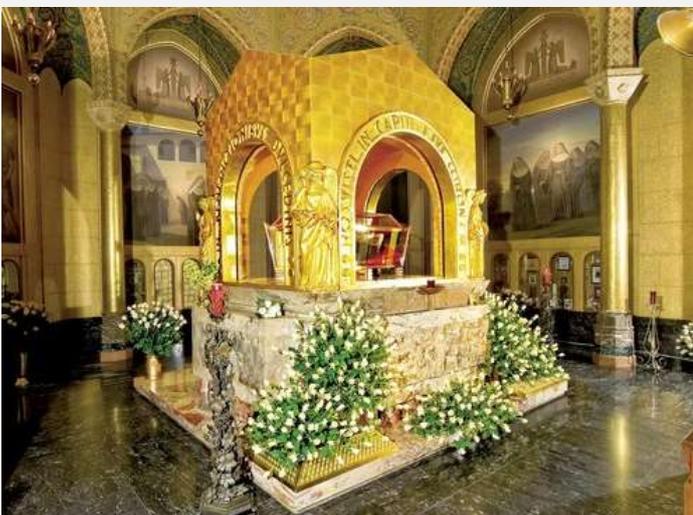


conservano il portale e alcuni altari. Una decorazione in marmo incornicia la grata su cui giaceva il corpo della santa.



Oggi il corpo della santa è custodito all'interno di un'urna del 1930, collocata nella sede attuale il 18 maggio 1947. Il basamento in marmo è opera di Eros Pellini, che vi

ha raffigurato Rita quale dispensatrice di grazie. Gli angeli ai lati della struttura che ricopre l'urna rappresentano le quattro virtù cardinali. Alle pareti, le tele di Giovan Battista Galizzi da Bergamo che ha immortalato alcune scene della vita della santa. Sull'arco che sormonta l'urna sono scritte le parole *Posuisti in capite eius coronam* (Ha il posto sul suo capo la corona).

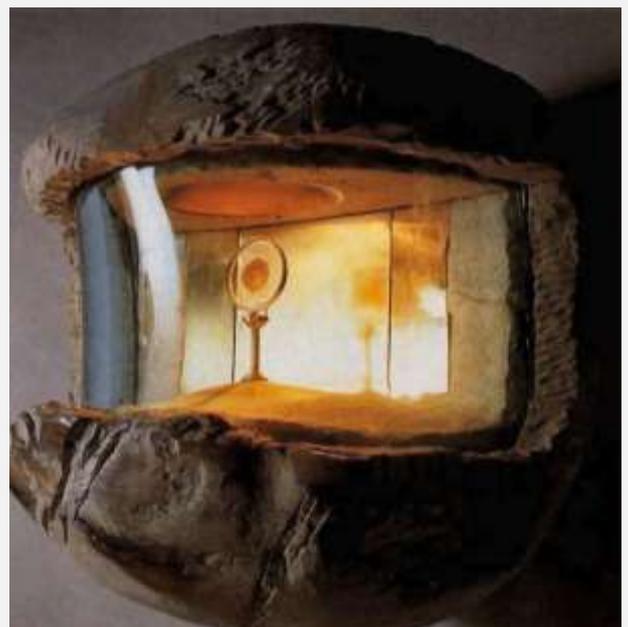




Il reliquiario in alto conserva i resti del miracolo eucaristico, mentre in basso sono custoditi i capelli del beato Simone Fidati

La Basilica inferiore di Santa Rita, o *Basilica del Sacro Cuore*, detta così per via della tela di Luigi Filocamo rappresentante il Sacro Cuore, conserva le spoglie del beato Simone Fidati, sacerdote agostiniano, nato da famiglia agiata, ma che aveva lasciato i fasti della sua vita per consacrarsi a Dio. Predicatore e guida spirituale di molte anime, scrisse varie opere di teologia e spiritualità e morì a Roma nel 1348. La basilica

inferiore conserva anche le spoglie della beata Madre Teresa Fasce, che morì a Cascia nel 1947, dopo aver speso la sua vita di agostiniana nella diffusione della figura di Rita attraverso la fondazione della rivista *Dalle Alpi alle rose*, varie opere caritative (per esempio *l'Alveare di Santa Rita*) e ideando lo stesso santuario e la casa del pellegrino, oggi *Hotel delle Rose*. Ma la Basilica è nota soprattutto per la presenza delle reliquie del miracolo eucaristico che ebbe luogo nel 1330, a Siena: un sacerdote, chiamato a portare la Comunione a un malato, pose l'Ostia nel breviario e, una volta giunto dall'infermo, vide che la particola si era tramutata in sangue. Confessato il fatto al beato Simone, quest'ultimo portò la reliquia a Cascia. L'autenticità del miracolo fu confermata da Bonifacio IX. Ancora oggi, guardando il frammento della pergamena del breviario, si notano le macchie di sangue, che vanno a formare un profilo di volto umano.



SANTA RITA

«Nacque intorno al 1381 a Roccaporena; i suoi genitori Antonio Lottius e Amata Ferri erano già in età matura quando si sposarono e solo dopo dodici anni di vane attese, arrivò Rita.



Immagine di Rita con in mano la spina ricevuta da Cristo. L'effigie, opera di Antonio da Norcia, adorna il sarcofago che conteneva la cassa in cui fu deposto il corpo della santa.

Si racconta che la madre, molto devota, ebbe la visione di un angelo che le annunciava la tardiva gravidanza, che avrebbe ricevuto una figlia e che avrebbe dovuto chiamarla Rita. La piccola venne battezzata nella chiesa di S. Maria della Plebe a Cascia e alla sua infanzia è legato un fatto prodigioso; dopo qualche mese, i genitori, presero a portare la neonata con loro durante il lavoro nei campi, riponendola in un cestello di vimini poco distante. E un giorno mentre la piccola riposava all'ombra di un albero, mentre i genitori stavano un po' più lontani, uno sciame di api le circondò la testa senza pungerla, anzi alcune di esse entrarono nella boccuccia aperta depositandovi del miele. Nel frattempo un contadino che si era ferito con la falce ad una mano, lasciò il lavoro per correre a Cascia per farsi medicare; passando davanti al cestello e vista la scena, prese a cacciare via le api e qui avvenne la seconda fase del prodigio, man mano che scuoteva le braccia per farle andare via, la ferita si rimarginò completamente. L'uomo gridò al miracolo e con lui tutti gli abitanti di Roccaporena, che seppero del prodigio.

Rita crebbe nell'ubbidienza ai genitori, i quali inculcarono nella figlia i più vivi sentimenti religiosi; visse un'infanzia e un'adolescenza nel tranquillo borgo di Roccaporena, dove la sua famiglia aveva una posizione comunque benestante e con un certo prestigio legale, perché a quanto sembra ai membri della casata

Lottius, veniva attribuita la carica di 'pacieri' nelle controversie civili e penali del borgo. Già dai primi anni dell'adolescenza Rita manifestò apertamente la sua vocazione ad una vita religiosa. Aveva tredici anni quando i genitori, forse obbligati a farlo, la promisero in matrimonio a Fernando Mancini, un giovane del borgo, conosciuto per il suo carattere forte, impetuoso, perfino, secondo alcuni studiosi, brutale e violento. Rita non ne fu entusiasta, perché altre erano le sue aspirazioni, ma in quell'epoca il matrimonio non era tanto stabilito dalla scelta dei fidanzati, quando dagli interessi delle famiglie, pertanto ella dovette cedere alle insistenze dei genitori e andò sposa a quel giovane ufficiale che comandava la guarnigione di Collegiacone, del quale "fu vittima e moglie", come fu poi detto. Da lui sopportò con pazienza ogni maltrattamento, senza mai lamentarsi, chiedendogli con ubbidienza perfino il permesso di andare in chiesa. Con la nascita di due gemelli e la sua perseveranza di rispondere con la dolcezza alla violenza, riuscì a trasformare con il tempo il carattere del marito e renderlo più docile; fu un cambiamento che fece gioire tutta Roccaporena, che per anni ne aveva dovuto subire le angherie.

I figli Giangiacomo Antonio e Paolo Maria, crebbero educati da Rita secondo i principi che le erano stati inculcati dai suoi genitori, ma essi purtroppo assimilarono anche gli ideali e regole della comunità casciana, che fra l'altro riteneva legittima la vendetta.

Dopo qualche anno, in un periodo non precisato, a Rita morirono i due anziani genitori e poi il marito fu ucciso in un'imboscata, una sera, mentre tornava a casa da Cascia; fu opera senz'altro di qualcuno che non gli aveva perdonato le precedenti violenze subite.

Ai figli ormai quindicenni, cercò di nascondere la morte violenta del padre, ma da quel drammatico giorno, visse con il timore della loro perdita, perché aveva saputo che gli uccisori del marito erano decisi ad eliminare gli appartenenti al cognome Mancini; nello stesso tempo i suoi cognati erano decisi a vendicare l'uccisione e quindi anche i figli sarebbero stati coinvolti nella faida di vendette che ne sarebbe seguita.

Narra la leggenda che Rita per sottrarli a questa sorte, abbia pregato Cristo di non permettere che le anime dei suoi figli si perdessero, ma piuttosto di toglierli dal mondo. Comunque sia, un anno dopo i due fratelli si ammalarono e morirono, fra il dolore cocente della madre. Ormai libera da vincoli familiari, si rivolse alle suore Agostiniane del monastero di S. Maria Maddalena di Cascia per essere accolta fra loro; ma fu respinta per tre volte, nonostante le sue suppliche. I motivi non sono chiari, ma sembra che le suore temessero di essere coinvolte nella faida tra famiglie del luogo e solo dopo una riappacificazione, avvenuta pubblicamente fra i fratelli del marito ed i suoi uccisori, essa venne accettata nel monastero. Secondo la tradizione, l'ingresso avvenne per un fatto miracoloso: si narra che una notte, Rita, come al solito, si era recata a pregare sullo "Scoglio" e che qui ebbe la visione dei suoi tre santi protettori, i quali la trasportarono a Cascia, introducendola nel monastero; era l'anno 1407. Quando le suore la videro in orazione nel loro coro, nonostante tutte le porte chiuse, convinte dal prodigio e dal suo sorriso, l'accosero fra loro. Quando avvenne ciò, Rita era intorno ai trent'anni e benché fosse illetterata, fu ammessa fra le monache coriste, cioè quelle suore che sapendo leggere potevano recitare l'Ufficio divino, ma evidentemente per Rita fu fatta un'eccezione, sostituendo l'ufficio divino con altre orazioni.

La nuova suora s'inserì nella comunità conducendo una vita di esemplare santità, praticando carità e pietà e tante penitenze, che in breve suscitò l'ammirazione delle consorelle. Devotissima alla Passione di Cristo, desiderò di dividerne i dolori e questo costituì il tema principale delle sue meditazioni e preghiere. Gesù l'esaudì e un giorno nel 1432, mentre era in contemplazione davanti al Crocifisso, sentì una spina della corona del Cristo conficcarsi nella fronte, producendole una profonda piaga, che poi divenne purulenta e putrescente, costringendola ad una continua segregazione. La ferita scomparve soltanto in occasione di un suo pellegrinaggio a Roma, fatto per perorare la causa di canonizzazione di s. Nicola da Tolentino, sospesa dal secolo precedente; ciò le permise di circolare fra la gente.

Si era talmente immedesimata nella Croce che visse nella sofferenza gli ultimi quindici anni, logorata dalle fatiche, dalle sofferenze, ma anche dai digiuni e dall'uso dei flagelli, che erano tanti e di varie specie; negli ultimi quattro anni si cibava così poco, che forse la Comunione eucaristica era il suo unico sostentamento e fu costretta a restare coricata sul suo giaciglio»⁴.

E in questa fase finale della sua vita che avvenne il famoso miracolo della rosa e dei fichi.

Il 22 maggio 1447 (o 1457, come viene spesso ritenuto) Rita si spense, mentre le campane – senza intervento umano – suonarono a festa, annunciando la sua 'nascita' al cielo. Si narra che il giorno dei funerali, sparsasi già la voce di miracoli avvenuti attorno alla sua salma, comparvero delle api nere, che si annidarono nelle mura del convento, rimanendovi fino a oggi. Senza alveare, senza produrre miele, ma riproducendosi fra quelle mura. Il corpo della santa non fu mai sepolto, ma, dopo essere trattato secondo le tecniche dell'epoca, fu deposto in una cassa di cipresso, andata perduta in un successivo incendio, mentre il corpo miracolosamente ne uscì indenne e fu collocato in un artistico sarcofago ligneo, opera di Cesco Barbari, falegname di Cascia, risanato da un male per intercessione di Rita.

⁴ Voce *Santa Rita da Cascia*, Sito internet *Santi e beati*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/32950>



Immagini della chiesa di Sant'Agostino, riccamente affrescata nel XIV e XV secolo.



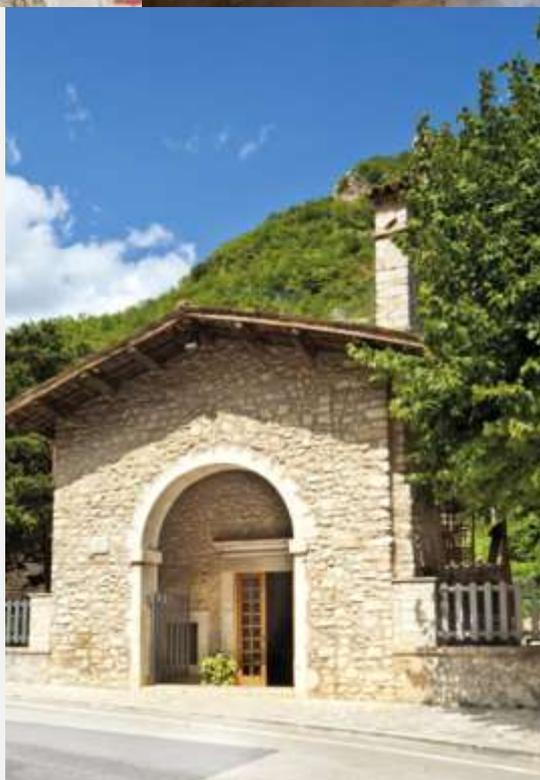
In basso, la Collegiata di Santa Maria della Visitazione.



Seconda tappa

Da Cascia a Monteleone di Spoleto

La casa natale di santa Rita a **Roccaporena** fu identificata – da padre Nicola Simonetti da Maltignano, uno dei primi biografi della santa – nella cosiddetta *casa dei Mancini*. Inizialmente si riteneva invece che l'abitazione fosse stata distrutta dal terremoto del 1599, per cui il cardinale Fausto Poli, volendo creare a un luogo di culto pubblico in onore della santa, aveva riadattato a cappella (a proprie spese) l'abitazione in cui ella visse con il marito (rimasta illesa nel terremoto del 1599).





L'Orto del miracolo è così chiamato perché, quando Rita era ormai in panto di morte, in esso sbocciarono in pieno inverno una rosa e due fichi, che la santa aveva chiesto a sua cagina, anch'essa monaca, indicandole che li avrebbe trovati nel suo giardino. Quando nel 1526 la Commissione per la causa di beatificazione si recò nell'orto, fu trovato l'albero di fico. Una statua di Rodolfo Maleci, del 1941, rappresenta la richiesta di Rita alla cagina.



Da vedere è anche il *Sacro Scoglio*, che si raggiunge dopo aver percorso una Via Crucis snodata lungo trecento scalini. Si tratta di uno sperone roccioso, 827 metri sul livello del mare, dove Rita si ritirava in preghiera. Un tempo qui sorgeva la *Rocca del Barone*, probabilmente una torre di guardia tardo-romana, distrutta nel corso delle invasioni barbariche del VI secolo. La chiesetta fu costruita nel 1919, restaurata nel 1941 e poi ricostruita nel 1979, dopo essere stata distrutta da una scossa tellurica.



Roccaporena conserva anche altri luoghi legati alla vita di santa Rita, come la chiesa di San Montano (in cui furono celebrate le sue nozze) e il Lazzaretto (in origine un ospedale) in cui prestò assistenza a numerosi malati. Merita una visita il santuario a lei dedicato, consacrato e aperto al culto nel 1948. In una delle cappelle si conserva il mantello della santa.



Monteleone di Spoleto (Perugia) sorse nell'880 col nome di Rocca di Brufa, fondata da un nobile romano, un certo Attone o Arrone, figlio del conte Lupome, giuntovi in esilio. Ma i dintorni erano stati abitati già in epoca antichissima, come testimoniano i resti di una necropoli ritrovata agli inizi del 1900, risalente al passaggio dall'Età del Bronzo a quella del Ferro. In posizione strategica rispetto alle principali vie di comunicazione provenienti da nord (norcia), ovest (Spoleto), sud (Leonessa) ed est (via Salaria), Monteleone ebbe un ruolo di spicco a livello economico e militare.



La chiesa e il convento di san Francesco furono inizialmente convento benedettino e chiesa di Santa Maria, e i Francescani vi giunsero nel 1280. Intorno alla fine del 1300 la chiesa fu "tagliata" a metà nel senso dell'altezza, con l'inserimento di volte, in modo da creare due chiese, di cui quella inferiore dedicata ai santi Antonio abate e Antonio da Padova. Quella superiore, che continuò a essere intitolata a san Francesco, fu completata con la costruzione di una sacrestia, un corridoio laterale, una nuova facciata e un portale in pietra piperino (opera romano-gotica di maestranze locali): è il più ricco di tutta la Valnerina. L'aspetto esterno, anche grazie alla presenza di contrafforti, è quello di una fortezza, resa ancora più verosimile dalla vicinanza alla porta del castello di Monteleone. La chiesa custodisce una copia della biga etrusca bronzea, risalente alla prima metà del VI sec., ritrovata nel 1902 in località Colle del Capitano, assieme ai corpi di un uomo e di una donna, e di un ricco corredo funerario. Trafugata negli Stati Uniti, è oggi conservata nel Metropolitan Museum di New York.



Immagini dalla Chiesa di San Francesco e, in basso a destra, veduta del Castello di Monteleone.



Terza tappa

Da Monteleone di Spoleto a Leonessa

Leonessa, nel reatino, è un borgo a 969 metri sul livello del mare, nella parte più a settentrione del Terminillo. Fondata nel 1278 da Carlo d'Angiò, per motivi strategico-politici (rafforzare il confine più a settentrione del Regno di Napoli) attraverso l'unione dei vari castelli preesistenti nella zona, fu poi concessa in feudo alla figlia di Carlo, Margherita d'Austria, quale dono di nozze. Fu proprio sotto Margherita che il borgo conobbe il periodo di massimo sviluppo sotto ogni aspetto, anche grazie alla produzione e al commercio della lana.



Piazza 7 Aprile, con la fontana Margaritana (donata da Margherita al borgo, nel 1548) e la chiesa di San Pietro, formata da due chiese sovrapposte.

Leonessa diede i natali a fra Giuseppe, cappuccino, poi diventato santo. Sui resti della sua casa natale, fra il XVII e il XVIII sec., fu costruito un santuario a lui dedicato, in cui riposano le sue spoglie.



SAN GIUSEPPE DA LEONESSA

San Giuseppe da Leonessa, al secolo Eufrazio Desideri, nacque nel 1556 da una famiglia di



benestanti mercanti di lana. Rimasto orfano all'età di tredici anni, fu affidato alle cure di uno zio paterno, che gli fece proseguire gli studi a Viterbo. Nel 1571 si trasferì a Spoleto, ma all'insaputa dei parenti entrò nell'Ordine dei Cappuccini e nel 1580 fu ordinato sacerdote. Decise di dedicarsi alla vita attiva, predicando in Umbria, Lazio e Abruzzo. Si recò missionario a Costantinopoli, dopo aver studiato la lingua e la cultura turca; in terra straniera confortò i cristiani prigionieri, scampò miracolosamente alla peste, predicò ai musulmani e tentò di recarsi dal sultano Murad III, per ottenere la libertà religiosa per quanti volessero convertirsi al cristianesimo o riabbracciare la fede in Cristo. Condannato per questo motivo al supplizio del gancio, rimase legato a una trave posta sopra un fuoco ardente, fin quando, dopo tre giorni (così dicono gli atti della canonizzazione) non fu liberato da un angelo che lo guarì anche dalle ferite, invitandolo a rientrare in Italia. Rimise piede sul suolo italiano nel 1589, inviato dapprima ad Assisi e poi in tutto il centro Italia, per

annunciare il Vangelo tra gli ultimi. La sua attività univa la parola ai fatti e così dalla sua instancabile attività caritativa nacquero i Monti Frumentari che aiutavano i contadini poveri, prestando loro i semi di cereali da piantare per avere di che vivere. La sua opera fu anche

quella di pacificatore di famiglie e paesi in lotta e al suo nome sono legati miracoli (come la moltiplicazione di pani e fave a Otricoli e Borbona) e conversioni. Morto ad Amatrice il 4 febbraio 1612, il suo corpo fu trafugato dagli abitanti di Leonessa, che lo riportarono in terra natia. Fu in questa circostanza che venne avviata la costruzione del santuario, inizialmente sorto come oratorio officiato dalla Confraternita del Suffragio. Giuseppe fu beatificato da Clemente XII nel 1737 e canonizzato da Benedetto XIV nel 1746. In questo lasso di tempo l'edificio fu ampliato, collegando l'oratorio a una nuova struttura, in cui fu addirittura inglobato un tratto di strada pubblica. L'edificio si compone così, ancora oggi, di due aule circolari sormontate da cupole. Nel 1787 venne aggiunto il campanile e l'interno del santuario fu arricchito da un organo e di una cantoria lignea, mentre nella prima metà del XIX sec. fu aggiunto il mausoleo decorato con stucchi policromi; nel XX secolo si procedette alla pavimentazione, alla realizzazione della facciata in travertino e furono anche installate le vetrate artistiche.



arta tappa - Da Leonessa a Poggio Bustone

Poggio Bustone (Rieti) avvicina il pellegrino a un altro santo, san Francesco d'Assisi, che arrivò in questo luogo nel 1209. Qui si erge ancora il santuario di San Giacomo, legato alla sua presenza. «*Buon giorno, buona gente!* Così Francesco salutò secondo la tradizione gli abitanti di Poggio Bustone quando, per la prima volta, giunse nel borgo alle pendici degli Appennini. È Luca Wadding, importante storico francescano del Seicento, a raccontarci l'arrivo del santo, narrandoci di un Francesco e dei suoi compagni perseguitati in patria e alla ricerca di un luogo ospitale, che trovarono proprio in Poggio Bustone. Il Santuario è circondato dai boschi verdeggianti e apre lo sguardo su un panorama che ha del mistico: la Valle Santa e la sua parte settentrionale con la splendida Riserva dei laghi Lungo e Ripasottile.



Francesco sostò in questi luoghi, raccogliendosi in preghiera in una grotta solitaria tra i boschi. Qui ebbe la visione che gli confermò il perdono per i peccati giovanili. Qui gli fu predetta un'espansione prodigiosa per il suo Ordine ed ebbe la predizione in base alla quale da Poggio Bustone sarebbe partita la sua missione di pace. Come sempre nella consuetudine di Francesco, il precario alloggio che trovò era poco distante dal paese di

Poggio, così da permettergli di predicare alla gente del borgo. L'altra testimonianza della presenza di Francesco a Poggio Bustone riguarda una pubblica confessione di Francesco. Una folla si radunò presso l'eremo per ascoltare la predica del Poverello che stupì tutti mortificandosi e confessando di aver mangiato cibi conditi con lardo durante la quaresima.

Il Santuario di Poggio Bustone ha due romitori. Quello superiore può essere identificato con la chiesetta incassata sotto una massa rocciosa e nascosta dal bosco.

Al tempo di Francesco era una semplice grotta, la prima costruzione risale agli inizi del XIV sec. e adotta la tipologia a navata unica coperta da volta a botte. Nell'edificio si distinguono la parte trecentesca che circonda l'altare e un'altra risalente al XVII sec. La



scoperta di questo ambiente, che forse costituì il primo insediamento francescano, è avvenuta nel 1947. Il romitorio inferiore è invece l'attuale convento e chiesa di San Giacomo. All'eremo superiore si giunge attraverso un comodo sentiero immerso in un bosco di roverelle, aceri e carpini, circa trenta minuti di cammino per giungere in un luogo incantato e reso santo dalla presenza di Francesco.

Lungo il sentiero furono erette intorno al 1650 sei cappelle a ricordo di miracoli avvenuti sul luogo e tramandati dalla tradizione popolare. Portandosi verso l'eremo inferiore, nei pressi del piazzale del convento, sorge il tempio votivo realizzato da Carlo Alberto Carpicci a ricordo della missione di pace cui il

santo diede inizio proprio da Poggio Bustone. A lato dell'ingresso sono incise le parole

che Francesco lasciò ai discepoli: *Andate carissimi a due a due per le diverse plaghe della terra annunziate agli uomini la pace.* All'interno si conserva la statua del Poverello realizzata da Lorenzo Ferri. La chiesa del convento, accessibile dal piazzale, è dedicata a San Giacomo Maggiore»⁵.



Distante circa una ventina di chilometri si trova la grotta del *Sacro Speco* di Narni, sempre legata alla presenza di san Francesco. È il più antico tra i luoghi francescani nella Valnerina. Francesco vi giunse nel 1213, e qui ebbero luogo alcuni eventi miracolosi. Narra Tommaso da Celano: «“Nel tempo in cui presso l'eremo di Sant'Urbano era afflitto da gravissima malattia, san Francesco chiese con languida voce del vino, ma gli fu risposto che non c'era da dargliene. Volle allora che portassero dell'acqua, e quando gli fu recata la benedisse col segno della croce. Subito quell'elemento, cambiando specie, perdette il proprio sapore e ne acquistò un altro. Divenne ottimo vino ciò che era acqua pura, e quanto non potè la povertà, lo offerse la santità. Gustatone, l'uomo di Dio risanò con tanta prestezza, che se della meravigliosa guarigione fu causa quel cambiamento, del mirabile cambiamento stesso fu testimone la mirabile guarigione”. Il conventino si sviluppò con san Bernardino da Siena. L'antica cappellina di San Silvestro, presenta preziosi affreschi trecenteschi. Dietro l'abside resta il pozzo da cui fu attinta l'acqua che Francesco trasformò in vino. Oltre alla grotta di san Francesco, è possibile visitare il tugurio, l'oratorio del santo e la colonna su cui l'angelo avrebbe suonato la sua cetra per confortare un attimo di malinconia del Santo; senza dimenticare le grotte di sant'Antonio e di san Bernardino. Chiuso nel 1916, venne riaperto nel 1942. Oggi l'Eremo si caratterizza per essere una Casa di preghiera»⁶.

⁵ *Poggio Bustone e l'inizio della missione di pace di Francesco*, Sito internet *Cammino di Francesco*, <http://www.camminodifrancesco.it/camminodifrancesco/poggio-bustone-e-linizio-della-missione-di-pace-di-francesco/>

⁶ *Sacro Speco*, Sito internet dei Frati Minori dell'Umbria, <http://www.assisiomf.it/sacro-speco-narni-68-1.html>





inta tappa - Da Poggio Bastone a Rieti

La tappa immerge il pellegrino ancora nell'atmosfera "francescana": si entra infatti nella piana reatina, un altipiano un tempo sede di un grande lago, di cui ancora oggi sono



traccia i laghi Lungo e di Ripasottile. L'intera zona fu bonificata dai Romani nel 290 a.C., convogliando le acque del Velino nella Nera, originando così le Cascate delle Marmore.

Questa pianura è anche detta *Valle Santa*, perché in essa ebbero luogo alcuni importanti episodi della vita di Francesco, che spesso qui svolgeva la sua opera apostolica e qui si ritirava in preghiera. In questa Valle si

collocano infatti la realizzazione del Presepio nel 1223, la stesura della Regola definitiva dell'Ordine nello stesso anno e, molto probabilmente, anche il Cantico delle Creature fu composto qui.

San Francesco dimorò, nel 1225, lì dove oggi si erge il **Santuario de La Foresta** (nome abbreviato di Santa Maria della Foresta, nella valle reatina).

Originariamente vi sorgeva una chiesetta dedicata a San Fabiano, affiancata da un'abitazione e una vigna destinate al cappellano, oltre che da una piccola casa dove soggiornò il santo. Francesco era stato invitato a Rieti dal Cardinale Ugolino, affinché potesse farsi curare dal male che lo colpiva agli occhi. Infatti, proprio a Rieti, in quel tempo, si trovava anche Onorio III con la



sua corte e i suoi medici. Partito da Assisi assieme a quattro suoi compagni e venuto a conoscenza dei festeggiamenti che erano stati preparati in suo onore, egli preferì però non dimorare in città, ma nella chiesetta di San Fabiano. Il santo si ritirava in preghiera in quella che oggi viene chiamata la *grotta di san Francesco*, ossia una cavità nella roccia. Fu probabilmente in occasione di questo soggiorno che dall'animo di Francesco sgorgò il Cantico delle Creature. In seguito il complesso si ampliò, con l'aggiunta di un chiostro nel XV secolo e delle stazioni della Via Crucis due secoli dopo.



Rieti, che nel III secolo era già sotto il dominio romano, nel V sec., quando ormai il cattolicesimo era affermato, divenne sede vescovile e durante il Medioevo anche di ben sei papi. Merita una visita la cattedrale, intitolata a Santa Maria Assunta, dall'aspetto barocco, sebbene risalgia al 1109. La tradizione vuole che nella sua cripta abbia sostato in preghiera san Francesco.



Cattedrale di Santa Maria Assunta a Rieti



La chiesa e il convento di san Francesco; all'interno si può ammirare un ciclo con le storie della vita del santo.



Un percorso "sotterraneo" permette di andare alla scoperta, accompagnati da una guida, del viadotto costruito dai romani nel III sec. per il rialzamento la *via del sale*, la via Salaria, che andava messa al riparo dalle piene del fiume Velino. Per maggiori approfondimenti sulla figura di Francesco e la sua presenza nel reatino, si rimanda il lettore ai file sulla *Via di Francesco*, linkati nella pagina dedicata del sito di [Note di pastorale giovanile](#).

Sesta tappa - Da Rieti a Rocca Sinibalda

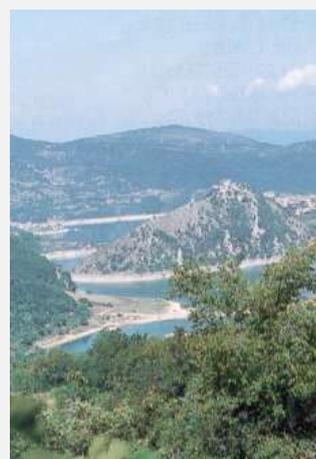
Da vedere è la **Valle del Turano**, che prende il nome dall'omonimo fiume della Sabina, il più importante, anzi, del territorio (sempre in provincia di Rieti). I romani avevano eretto un tempio a Nettuno nel punto di confluenza del fiume nel Velino, ma l'assetto



della valle è stato modificato rispetto all'antichità, con la costruzione di un bacino idroelettrico nel 1939. Il fiume è stato infatti sbarrato con la creazione di un lago, alterando così l'ecosistema della zona, nonostante questo abbia posto rimedio alle piene che in passato avevano più volte inondato la piana reatina.

A metà del lago si trovano, uno di fronte all'altro, due centri abitati: Colle di Tora e Castel di Tora, quest'ultima dall'aspetto medievale e così chiamata dal nome dell'antica città sabino-romana di *Thiora*. Più a monte sono altri due paesi, Ascrea e Paganico. I centri più importanti nei dintorni del lago, sul piano storico-artistico, sono Rocca Sinibalda e Collato Sabino.

Rocca Sinibalda (arroccato su uno sperone roccioso che sbarrava la valle del Turano ad alcuni chilometri a valle della diga), è dominata da un castello cinquecentesco. «Eretto intorno al 1080, completamente riprogettato dal Peruzzi nel 1532-36, monumento nazionale dal 1928, il Castello di Rocca Sinibalda è un palazzo-fortezza straordinario, unico in Europa. Contemporaneamente astratto e animalesco, cubista e zoomorfo: "creazione geometrica astratta, costruzione che pare tagliata con la spada", ma anche rappresentazione architettonica di un'aquila dalle ali ripiegate per gli uni, di uno scorpione sinistro per altri, più visionari.



La contraddizione e il paradosso sono l'identità profonda del castello. Intensamente medievale, eppure grande architettura rinascimentale. Gotico eppure razionale. Cupo eppure luminoso. Poderoso strumento da guerra, eppure palazzo signorile principesco. Sobrio, severo, a tratti aspro, eppure decorato da affreschi manieristi densi di cultura classica e da grottesche cariche di capriccio e di immaginazione libera. Dalla forma particolare, che ricorda un'aquila in volo, con le ali aperte, il castello ospita una serie di affreschi rinascimentali che sono i più importanti della Sabina.

Castello delle metamorfosi, dove le forme, i volumi, gli spazi interni ed esterni, le immagini e le luci, le singolari collezioni, i percorsi interni diversi e insoliti invitano a non essere semplici, e a desiderare il cambiamento»⁷. Fu in questo castello che nacque Filippa Mareri, la prima santa francescana.

LA STORIA DEL CASTELLO DI ROCCA SINIBALDA



«Poche notizie certe, vuoti di secoli, autori dubbi, proprietà confuse e che spesso non coincidono col possesso reale, nomi di famiglie che si intrecciano e si avvicinano mentre castello, marchesato e principato rimangono di fatto spesso nelle stesse mani. Nel disordine apparente, continuità relativa che prosegue da un secolo all'altro, fino ad oggi. Il castello nasce come rocca militare. Deve il suo nome a Sinibaldo, conte e rettore della Sabina tra il 1058 e il 1065. Si sa poco delle vicende del castello nei secoli successivi. Appartenne ai monaci benedettini di Farfa, venne disperso con la dilapidazione dei beni dell'Abbazia, tra il XIII e il XV secolo entrò nei feudi di due famiglie poi scomparse – i Buzzi e i Brancaleone di Romancia –, con qualche traccia di tutto ciò negli Statuti di Tivoli e nell'Archivio della Cattedrale di Rieti. In quei secoli si stabilizza l'impianto medievale del castello come fortezza. Solo nel XVI secolo arrivano notizie appena più precise. I conti Mareri risultano in qualche modo proprietari del Castello. Subiscono presto l'aggressività dei Medici, entrati in conflitto con i Mareri che ostacolavano la loro espansione in Abruzzo e in particolare nella zona de L'Aquila. Leone X de' Medici aveva già nel 1517 nominato cardinale Alessandro Cesarini. Approfittando di una lite tra due Mareri, Clemente VII de' Medici assegna metà del castello al cardinale, che poi completerà l'acquisizione in data incerta, ma in ogni caso entro il 1539. Documenti scoperti di recente sembrano raccontare una vicenda molto più complicata, ma non cambia l'esito: il passaggio del Castello ai Cesarini. Corse voce all'epoca che in realtà al Cesarini e alla sua famiglia fosse stato concesso dal Medici il solo possesso del castello, con l'obbligo di provvedere al suo mantenimento e al rafforzamento del suo ruolo strategico sul confine tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli. Alessandro Cesarini segna la svolta. Il recente Sacco di Roma lo spinge ad una grande attenzione verso questo feudo ed edificio non troppo lontani dalla città, ma protetti dalla distanza, dall'asprezza dei luoghi, dalla facilità

⁷ Il Castello, Sito internet del Castello di Rocca Sinibalda, <http://www.castelloroccasinibalda.it/il-castello/>

della loro difesa, dalla funzione di pivot strategico tra Roma e Rieti e sull'intero quadrante militare tra il Lazio e L'Aquila. Al tempo stesso il Cardinale non vuole rinunciare ai piaceri e modelli di bellezza della vita signorile. Ecco allora l'idea di trasformare una Rocca medievale e guerriera in un ibrido tra possente struttura fortificata e palazzo rinascimentale.

Cesarini si rivolge per questo a Baldassarre Peruzzi, presente a Roma e nominato Architetto della Fabbrica di San Pietro nel 1530. La richiesta al Peruzzi venne formulata probabilmente in occasione delle scenografie delle Bacchidi di Plauto, commissionate dalla famiglia Cesarini per le nozze tra Giuliano Cesarini e Giulia Colonna (28 maggio 1531). I lavori di rifacimento del vecchio impianto medievale iniziarono nel 1532, e Peruzzi morì nel 1536. In povertà, affannosamente all'inseguimento di nuovi incarichi che lo portavano qua e là tra Lazio, Toscana e Umbria, Peruzzi si occupò sicuramente assai poco della realizzazione del suo progetto. Non si sa molto di chi lo portò a compimento – probabilmente allievi di Andrea di Sangallo e suoi. Il confronto tra i disegni e l'edificio finale mostra i molti adattamenti cui dovettero ricorrere in corso d'opera. Alessandro Cesarini e il cugino Giuliano iniziarono poi il lavoro di decorazione delle pareti, ispirato dalle Metamorfosi di Ovidio con innesti importanti di narrazioni familiari dei Cesarini. Vi parteciparono con stili molto diversi Girolamo Muziano, gli atelier del Manierismo romano, e altri ancora da identificare, con cicli narrativi di grande potenza e visionarietà. Molti affreschi del resto attendono ancora un loro costosissimo recupero. Nei decenni successivi al suo rifacimento, il Castello subisce le alterne vicende dei Cesarini nella guerra con i Carafa, poi – nei secoli dal XVII al XIX – assedi, l'esplosione della santabarbara (1710), incendi, abbandoni, decadenza, e un avvicinarsi di



altre famiglie: i Mattei, i Lante della Rovere, i Muti-Bussi, i Lepri. Carosello di nomi che dura fino ad epoca recentissima, in un intreccio inestricabile di diritti giuridici e di possesso a tempo spesso spacciato per proprietà, dove i primi sono molto più stabili di quanto non sembrino sulla carta, e prevale un dato di fondo: le lunghe parentesi prive di qualsiasi informazione o documentazione attendibile. La scelta del Peruzzi era forse la più adatta a quadrare il cerchio delle esigenze

contraddittorie del Cardinale. Architetto militare tra i più grandi dell'intero Rinascimento, Peruzzi era però anche architetto civile di straordinaria finezza, come già il Palazzo Massimo alle Colonne basterebbe da solo a dimostrare. Peruzzi aveva anche teorizzato di fatto, in alcuni progetti, il superamento della distinzione rigorosa tra villa e fortezza cara a un architetto militare come Francesco di Giorgio, ai Sangallo e a Leonardo. Era possibile unire funzione militare e piacevolezza del vivere nello stesso edificio, e portando al vertice sia la prima che la seconda. Ecco allora il progetto per il castello di Rocca Sinibalda, sintetizzato in tre disegni conservati agli Uffizi di Firenze: uno sperone anteriore e una 'coda' consacrati alla difesa dai due punti in cui il castello era aggredibile; e un grande corpo centrale – il 'palazzo' – a picco su un costone di roccia. Configurazione geniale, che sposa e prosegue verso l'alto in modo coerente il movimento del terreno. Configurazione insolita, che fu letta subito dai contemporanei come zoomorfa: un'aquila con le ali distese, omaggio alla funzione guerriera e all'aquila asburgica che Carlo V aveva inquartato nello stemma dei Cesarini per il loro fedele sostegno alla causa imperiale; ma anche, sinistro ma vicino ad una ampia iconografia dell'Antirinascimento, uno scorpione»⁸. Il castello è visitabile, anche privatamente.

⁸ Storia, Sito internet del Castello di Rocca Sinibalda, <http://www.castelloroccasinibalda.it/il-castello/storia/>

Settima tappa

Da Rocca Sinibalda a Castel di Tora

Posticciola, frazione principale di Rocca Sinibalda, è oggi quasi spopolato. A 540 metri sul livello del mare, un tempo dava il nome al lago del Turano, che era infatti detto Lago



di Posticciola. Mantiene l'impianto di paese medievale, ma è importante anche perché sito al centro di una zona archeologicamente ricca, che conserva, per esempio, il *ponte romano*, che si trova proprio poco sotto al paese: pur essendo dell'XI secolo fu probabilmente costruito su una preesistente opera romana e da qui ne deriva il nome. Stazione di posta, luogo di passaggio della transumanza, Posticciola

ebbe anche una dogana per il pagamento di un dazio, come testimoniano i resti di una *garitta muraria*, prima del ponte. Di interesse storico sono la chiesa intitolata a Santa Maria Assunta Immacolata, dalla facciata neoclassica, e l'antico lavatoio, il museo delle tradizioni contadine e artigiane, il fortilizio e la diga attraverso cui è stato formato il lago Turano.





Castel di Tora (Rieti), incluso nel circuito dei *Borghi più belli d'Italia*, si trova immerso per quasi tutta la propria estensione territoriale nella Riserva naturale del Monte Cervia e Navegna, e si affaccia sul Lago di Turano. Vari i ritrovamenti archeologici che attestano la presenza dell'uomo nella zona già dai tempi preistorici. In seguito ospitò popolazioni sabino-romane e nell'epoca medievale conobbe il momento di maggior sviluppo (oggi è invece quasi spopolato). Castel di Tora conserva l'assetto medievale, con resti della cinta muraria, due torri d'avvistamento e una torre a base pentagonale dell'antica fortezza, eretta su una rupe a strapiombo.





«La Riserva Naturale Regionale dei Monti Navegna e Cervia, situata nella provincia di Rieti, si estende per circa 3600 ettari all'interno dei bacini idrografici del fiume Salto e Turano, interessando il territorio di ben 9 Comuni: Ascrea, Castel di Tora, Collalto Sabino, Collegiove, Marcetelli, Nespolo; Paganico Sabino, Rocca Sinibalda

e Varco Sabino. Si caratterizza per la presenza di paesaggi eterogenei, frutto delle peculiarità climatiche, geomorfologiche e vegetazionali ma anche della presenza dell'uomo»⁹.

LA RISERVA NATURALE: MORFOLOGIA, FAUNA E FLORA

«Ci sono i boschi montani e submontani (le faggete ed i querceti misti), i pascoli cespugliati che si stanno trasformando in giovani boschi, le praterie secondarie sulle sommità dei monti, i castagneti da frutto (con individui plurisecolari), le pareti carbonatiche che fanno da cornice ad alcuni torrenti, per finire con il “paesaggio delle dighe” originato dalla costruzione, sul finire degli anni 30, dei bacini idrici artificiali del Salto e del Turano. Oltre il 70% della sua superficie è ricoperto da formazioni forestali. L'area protetta comprende a nord i rilievi del Monte Navegna (1508 metri s.l.m.) e del Monte Filone e a sud, separato dal Fosso dell'Obito, si staglia il Monte Cervia (1438 metri s.l.m.) un'estesa dorsale montuosa che viene interrotta dalle profonde gole del Fosso di Riancoli. A sud di questa valle è situato il Monte San Giovanni. Il settore sud orientale della Riserva - separato dalla precedente zona - è costituito dai rilievi che circondano il paese di Nespolo e che costituiscono il confine regionale con l'Abruzzo. Il clima è temperato con temperature medie annue comprese tra i 9 e i 12 °C - con un freddo piuttosto intenso nei mesi invernali. L'andamento delle precipitazioni è a regime appenninico, con un massimo autunnale in novembre ed un minimo estivo concentrato in luglio-agosto. Il territorio della Riserva può essere suddiviso in base alle caratteristiche geomorfologiche, in tre settori principali: il settore montano e submontano, il settore collinare-pedemontano e il fondovalle. Il settore montano e submontano è caratterizzato dalla presenza in affioramento di rocce calcareo-marnose. Queste rocce costituiscono l'ossatura della dorsale Cervia-Navegna, e si sono formate in un ambiente marino non troppo profondo, in un periodo risalente al Cretacico superiore-Miocene medio (66 - 13 milioni di anni fa). Il settore collinare a ridosso della dorsale montuosa, nella sua parte nord-orientale, scende gradatamente verso la valle del Salto e presenta un'alternanza di arenarie e marne, nota con il termine di “flysch” - risalenti al Miocene superiore (13 - 6 milioni di anni fa). Il settore collinare sud-occidentale, a ridosso del fiume Turano, è caratterizzato da breccie, conglomerati, ghiaie e sabbie, di origine plio-pleistocenica (5 - 1,6 milioni di anni fa). Infine nei settori di fondovalle si trovano litologie alluvionali e detritiche recenti, la cui genesi è legata alla presenza dei principali corsi d'acqua. Tutta l'area è interessata da numerosi torrenti e corsi d'acqua. Nell'area protetta, data la natura carbonatica delle litologie, si trovano anche forme di carsismo ipogeo come pozzi carsici e grotte. Il paesaggio vegetale della Riserva Naturale non si discosta dalla vegetazione centro appenninica e data la morfologia dei rilievi, è prevalentemente

⁹ La Riserva, Sito internet della Riserva del Monte Navegna e Monte Cervia, https://www.navegnacervia.it/chi_siamo.asp

rappresentato da boschi montani e submontani. Ad altitudini comprese tra 1000 e i 1500 metri s.l.m. troviamo le faggete che ricoprono i versanti nord orientali dei monti Navegna e Cervia. Nel versante nord orientale del Cervia al faggio si associa l'agrifoglio che forma uno strato arbustivo avente discreta copertura; questa fitocenosi, in virtù della sua distribuzione in ambito europeo e per la generale rarefazione, viene considerata un habitat di prioritaria importanza per la comunità Europea: faggeti degli Appennini con *Taxus* e *Ilex*. Altri boschi ben rappresentati nella Riserva sono le cerrete e i boschi misti a prevalenza di carpino nero. La cerreta costituisce la tipologia forestale maggiormente diffusa in questo territorio, occupando il settore orientale e settentrionale della dorsale Navegna-Filone-Cervia, immediatamente al di sotto del faggio. Anche tra questi boschi sono presenti alcune cerrete di alto fusto, di notevole valore naturalistico. In alcune stazioni più fresche e umide, al cerro dominante si accompagnano faggio, carpino bianco e acero di monte, mentre in condizioni più termofile si associano il carpino nero e la roverella. I boschi di carpino nero si sviluppano sui versanti acclivi dei rilievi (dai 500 metri s.l.m. fino ai 1200), laddove l'esposizione alla radiazione solare è più intensa. Nelle stazioni meno elevate e con esposizione meridionale, aumentano le specie termofile ed il carpino nero viene affiancato e sostituito dalla roverella. Sono inoltre presenti estesi castagneti da frutto coltivati da tempi antichissimi, con esemplari che raggiungono in alcune aree dimensioni notevoli e sono ormai parte integrante del paesaggio della zona. Lungo gli alvei e presso le sponde dei fiumi (e dei laghi) del Turano e del Salto sono presenti dei boschi di salice comune e pioppo bianco, mentre nei torrenti con portata ridotta o assente durante l'estate, la vegetazione ripariale è costituita da boscaglie con prevalenza di salice rosso. Nella sommità dei rilievi calcarei troviamo delle praterie aride, costituite da un numero molto elevato di specie erbacee, tra cui specie endemiche dell'Appennino o specie alquanto rare nel Lazio. La presenza in questi prati, di numerose specie di orchidee, identifica l'habitat di prioritaria importanza delle formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo»¹⁰. Anche dal punto di vista faunistico la riserva è ricchissima: topo quercino, ghio, topo selvatico, moscardino, quattordici specie di pipistrelli (rilevati nelle osservazioni di un solo anno), volpi, tassi, puzzole, e molte altre ancora, solo tra i mammiferi. Un progetto in collaborazione con l'Università romana *Roma Tre* ha permesso di salvaguardare varie specie di anfibi a rischio. Si possono ricordare anche le presenze di rana appenninica, ululone appennino, colubro liscio, testuggine palustre europea. I corsi d'acqua della Riserva ospitano, tra gli altri, la trota fario, il vairone, la rovella, il ghiozzo di ruscello, la carpa, la tinca, il luccio. «Tra gli invertebrati, ancora scarsamente studiati, si segnalano alcune specie che sono tutelate dalla comunità europea come la Falena dell'edera e tra i coleotteri due specie appartenenti alla famiglia dei cerambicidi, che sono legate agli ambienti forestali maturi: la Rosalia delle Alpi (*Rosalia alpina*) e il Cerambice delle querce. Infine nei piccoli corsi d'acqua vive il raro Gambero di fiume, sempre più difficile da incontrare in seguito al peggioramento della qualità delle acque e alla competizione con i gamberi introdotti (gambero americano, gambero turco e gambero rosso della Louisiana)»¹¹. Tirando le somme, sono in particolare tre gli esemplari faunistici distintivi della riserva, data la loro rarità: il lupo, l'aquila reale, il gatto selvatico.



¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

Ottava tappa - Da Castel di Tora a Orvinio

Pozzaglia Sabina (Rieti), a 860 metri sul livello del mare, aveva l'antico nome di Pozzo Gallo e Puzaglia, come risulta nella cronaca Farfense a partire dal IX secolo. Nel Medioevo fu dominio di importanti casate romane (Orsini e Colonna) fin quando non venne acquisita dallo Stato della Chiesa e poi dal Regno d'Italia. Pozzaglia



custodisce le spoglie di una santa, Agostina Pietrantoni, e ne conserva la casa-museo, gestita dalle Suore della Carità. Nella frazione Montorio (sulla tappa per i ciclisti) si trova la Grotta di San Michele, attorno cui sorge una chiesa rupestre, che la tradizione identifica con la cavità in cui il santo avrebbe ucciso un potente drago.

SANTA AGOSTINA PIETRANTONI

Agostina (al secolo Livia) nasce a Pozzaglia Sabina il 27 marzo 1864, seconda di undici di figli. Le condizioni della famiglia (il padre è ammalato di artrite e non può lavorare) le impediscono di proseguire gli studi oltre la licenza elementare, e la giovane comincia a lavorare nel cantiere della strada provinciale Orvino-Poggio Moiano, già durante gli anni scolastici, trasportando secchi di



ghiaia. La sua formazione spirituale è basilare, ma solida: catechismo, qualche lettura spirituale, rosario, Messa. Uno zio frate, che viene un giorno in visita in paese, intuendo in lei i germi della vocazione, scrive una lettera di presentazione alle Suore della Carità di santa Giovanna Antida Thouret. Viene ammessa nell'istituto solo dopo l'intervento del parroco, in quanto mancante della dote che ogni novizia doveva portare con sé. «23 marzo 1886. Livia ha 22 anni, quando arriva a Roma, via S. Maria in Cosmedin. Alcuni mesi di Postulato e di Noviziato bastano per provare che la giovane ha la stoffa della Suora della Carità, cioè della "serva dei poveri", secondo la tradizione di S. Vincenzo de Paoli e di S. Giovanna Antida. Inviata all'ospedale S. Spirito, glorioso per la sua storia di 700 anni e definito "il ginnasio della carità cristiana", Suor Agostina aggiunge il suo contributo personale sulle orme dei santi che l'hanno preceduta tra i quali Carlo Borromeo, Giuseppe

Calasanzio, Giovanni Bosco, Camillo De Lellis... e in quel luogo di dolore esprime la carità fino all'eroismo.

Il clima in ospedale è ostile alla religione: la questione romana avvelena gli animi: vengono cacciati i Padri Cappuccini, viene bandito il Crocifisso e ogni altro segno religioso... Si vorrebbero

allontanare anche le Suore, ma si teme l'impopolarità: a loro si rende la vita "impossibile" ed è proibito parlare di Dio. Suor Agostina però, non ha bisogno della bocca per "gridare Dio" e nessun bavaglio può impedire alla sua vita di annunciare il Vangelo. Il suo servizio, prima nel reparto dei bambini e, dopo il contagio mortale, da cui miracolosamente guarisce, nella corsia di disperazione e di morte dei tubercolosi, esprime la sua totale dedizione e la sua straordinaria attenzione ad ogni paziente, soprattutto ai più difficili, violenti e osceni, come il "Romanelli".

In segreto, in un piccolo angolo nascosto, ha trovato un posto alla Vergine Maria perché rimanga nell'ospedale; a lei affida i suoi "raccomandati" e le promette altre veglie, maggiori sacrifici, per ottenere la grazia della conversione per i più ostinati. Quante volte le ha presentato Giuseppe Romanelli? È il peggiore di tutti, il più volgare ed insolente, soprattutto con Suor Agostina che moltiplica, a suo riguardo, le attenzioni ed accoglie con grande bontà la mamma cieca quando viene a visitarlo. Da lui ci si può aspettare di tutto, tutti ne sono infastiditi. Quando, dopo un'ennesima bravata a danno delle donne della lavanderia, il Direttore lo espelle dall'ospedale, la sua rabbia vuole trovare un bersaglio e la inerme Suor Agostina è la vittima designata. "Ti ucciderò con le mie mani!", "Suor Agostina, non hai più che un mese da vivere!" sono le minacciose espressioni che le fa giungere a più riprese, attraverso biglietti.

Romanelli non scherza affatto, ma neppure Suor Agostina fissa limiti alla sua generosità per il Signore... È pronta a pagare perciò, con la sua vita, il prezzo dell'amore, senza fughe, senza accuse... Quando il Romanelli la sorprende e la colpisce crudelmente, senza scampo, quel 13 novembre 1894, dalle sue labbra escono solo l'invocazione alla Vergine e le parole del perdono»¹².
Dichiarata santa da Giovanni Paolo II, è patrona degli infermieri.

Tra Pazzaglia e Ovinio sono visibili i resti dell'abbazia benedettina di **Santa Maria del Piano**, fondata in epoca carolingia. La leggenda vorrebbe che a erigerla sia stato Carlo Magno, dopo una vittoria riportata in quel luogo, nell'817, contro i Saraceni, ma questa versione non gode di riscontri storici. L'importanza dell'abbazia fu tale che, nel XII



secolo, i Benedettini, legati all'abbazia di Farfa, estesero i propri possedimenti sui paesi del circondario, oltre a ottenere l'autorizzazione a battere conio. La decadenza fu in seguito legata alla diminuzione delle entrate agricole e alla lontananza dalle vie principali di comunicazione. Così, a partire dal 1550 l'abbazia cominciò a essere frequentata solo per alcune celebrazioni e consuetudini rurali,

finché, nel XVI secolo, venne definitivamente abbandonata. Nell'800 fu utilizzata temporaneamente come cimitero, e questo fattore, insieme a crolli e saccheggi, ha portato all'attuale aspetto di rudere, nonostante vari restauri. Attualmente è di proprietà dello Stato.

¹² Voce Sant'Agostina (Livia) Pietrantoni, Sito internet Santi e beati, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/77450>



Orvinio (Rieti), anch'esso incluso nel circuito dei *Borghi più belli d'Italia*, fu possedimento dei Benedettini di Santa Maria del Piano poi degli Orsini, della famiglia ducale dei Muti e infine dei Borghese. Collocato a 840 metri sul livello del mare, è il centro

abitato più elevato nel Parco dei Monti Lucretili. Conserva ancora il castello del Casato dei Marchesi Malvezzi Campeggi .

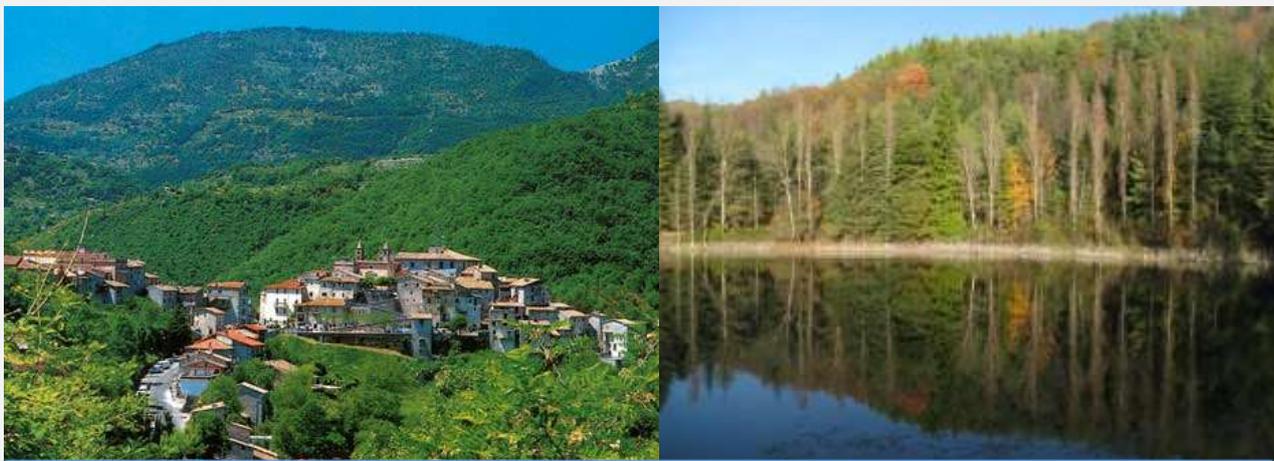


L'antico maniero dell'XI secolo (oggi è una struttura ricettiva) e la chiesa di Santa Maria dei Raccomandati, del XVI sec.

Una "chicca" del borgo è la chiesa di San Giacomo, eretta nel 1612 per volere del barone Giacomo Muti, su disegno di Gian Lorenzo Bernini.



ona tappa - Da Orvinio a Mandela/Vicovaro



Veduta di Percile e, a destra, di uno dei suoi due laghetti

Percile (Roma) è un piccolo borgo nei monti Lucretili, e la sua storia si intrecciò con quella dell'Abbazia di Farfa a partire dal 1110, quando le fu donato, per poi passare nelle mani degli Orsini, prima e dei Borghesi, poi.



Il borgo di **Licenza** (Roma) conserva la struttura medievale, con il castello degli Orsini (i quali l'avrebbero ricevuto da Celestino II nel 1191). Nel territorio a valle si trovano i ruderi della villa di Quinto Orazio Flacco. Poco distante da essa, in territorio legato agli Orsini, si trova un ninfeo, che vari studiosi identificano con quella *Fonte Bandusia* citata dal poeta nelle sue *Odi*. Si tratta di un ninfeo di forma semicircolare, dal diametro di 23 metri, «ricavato sbancando parte della collina, in seguito rivestita di muro in conglomerato cementizio. A destra è appena visibile una nicchia rettangolare. L'acqua, che sgorga a tre metri di altezza da un'interessante quinta architettonica con colonnine ai

lati e timpano a volute, si deposita sotto forma di una graziosa cascatella in una vasca semicircolare circondata a sua volta da una canaletta munita di sfioratore. Dinanzi al ninfeo sono appena visibile i resti di una piccola vasca circolare. Essa doveva fare coppia con un lacerto simile, oggi obliterato dalla strada asfaltata

prospiciente il monumento. Questo ha restituito in passato alcuni reperti di epoca romana che fanno supporre la presenza, in antico, di una opera simile monumentale»¹³.



¹³ *Ninfeo degli Orsini*, Sito internet del Comune di Licenza,
http://www.comunedilicenza.it/index.php?option=com_content&view=article&catid=38%3Aarte-e-cultura&id=62%3Aninfeo-degli-orsini&Itemid=53

LA VILLA DI ORAZIO

«Nella parte sud orientale della Sabina, lungo la Valle dell'Aniene, dove le colline stanno per lasciare il passo alla catena preappenninica dei Monti Lucretili, nel primo decennio del Novecento vennero rinvenuti i resti di una grande villa romana risalente al I secolo a. C. I risultati della campagna di scavo dimostrarono l'appartenenza della villa all'illustre poeta latino Orazio, che la ricevette in dono da Mecenate, consigliere e amico di Augusto, su suggerimento dello stesso

imperatore, nel 33 a. C. Il complesso residenziale, il cui completo rinvenimento fu reso più semplice dalla scelta effettuata dagli archeologi di seguire direttamente le descrizioni della villa che lo stesso Orazio ci ha tramandato, era una magione di circa 500 mq - 'piccola' secondo gli antichi romani - ripartita in numerose stanze ed ambienti con un grande quadriportico ed un *balneum*; nel corso del tempo la villa oraziana fu ampliata con la costruzione di nuovi



ambienti, all'esterno del corpo principale, e di un vero e proprio complesso termale. Annesso alla villa era anche un grande giardino delimitato da portici oltre ad una vasta proprietà agricola di quaranta ettari; ma la villa era essenzialmente un luogo di riposo, dove praticare il famoso *otium* dei latini, il tempo libero dai *negotia* - gli affari e le occupazioni della vita politica - dedicato dagli uomini liberi alle attività dell'intelletto, alle cure domestiche e della proprietà. La villa si trova nei pressi del comune di Licenza, cittadina importante anche nel Medioevo e nel Rinascimento, come dimostrano il Castello Orsini ed il Palazzo Baronale, con una magnifica balaustra aperta verso il panorama, nella parte antica del centro abitato. Licenza è sede anche di un piccolo *Antiquarium*, dove sono conservati i reperti più preziosi provenienti dal sito archeologico - prevalentemente mosaici ed affreschi - della villa di Orazio, un luogo di grande fascino e suggestione che merita di essere visitato per comprendere ancora meglio la capacità degli antichi romani di godere appieno delle gioie della vita scegliendo dei luoghi di rara bellezza per costruire le ville dedicate al riposo. La villa era anche dotata di un *vivarium*, una peschiera destinata all'allevamento di pesci e crostacei, per rendere perfetto questo piccolo paradiso, in una valletta nascosta vicino all'Aniene, del quale Orazio scrisse: "Che vi è di meglio della campagna per vivere secondo natura? [...] Dove sono più tiepidi gli inverni, più profumata l'aria, più pura l'acqua?"¹⁴.

¹⁴ *L'otium dei Romani. La villa di Orazio a Licenza*, Portale turistico della Regione Lazio, *Visit Lazio*, <http://www.visitlazio.com/i-romani1/-/turismo/616777/licenza-villa-di-orazio>



Il castello degli Orsini



Mandela (Roma) era costituito da due abitati, Bardella e Cantalupo e solo «dopo l'Unità d'Italia è tornato al nome originario, ripreso da quello di un precedente villaggio di epoca romana, citato in una delle epistole del poeta Orazio (*Pagus Mandela*). La zona fu incastellata dall'Abbazia di Farfa; poi passò a causa di alterne vicende alla nobile famiglia dei Palazzolo, a quella dei Nunez, ai fratelli Prosperi e al marchese Del Gallo»¹⁵.



L'Eremo di San Benedetto a Vicovaro (Roma) si affaccia sulla rupe, a precipizio sul fiume Aniene, proprio nel punto più stretto del corso d'acqua. Si tratta di «un complesso di grotte naturali e in parte artificiali, comunicanti sia con il sovrastante Monastero sia nella porzione sottostante con una fitta rete di cunicoli, già spechi degli acquedotti romani. Tale luogo è stato da sempre considerato come meta di raccoglimento spirituale e di meditazione. Ad epoca ben più remota risalgono i primi insediamenti antropici in quest'area; difatti nei primi del '900 durante i lavori per costruire la diga, furono rinvenuti i resti di una sepoltura risalenti a circa

¹⁵ Borgo Mandela, Sito internet Italian Virtual Tour, <http://www.italiavirtualtour.it/dettaglio.php?id=98448>

8.000/10.000 anni fa»¹⁶. I Romani avevano qui infatti scavato delle gallerie comunicanti, per consentire alle acque degli acquedotti dell’Aqua Marcia e Claudia di oltrepassare la rupe e dirigersi verso Tivoli e poi Roma. All’interno di questi cunicoli presero dimora, fin dai primi secoli del cristianesimo, vari eremiti, che in seguito fondarono delle piccole comunità. Qui sarebbe avvenuto l’episodio del vino avvelenato, da cui Benedetto si sarebbe liberato con il segno della croce. Successivamente la comunità monastica di san Cosimato eresse una chiesa e un monastero, che dopo il culmine dell’importanza attorno all’anno Mille visse una fase di decadenza fino alla soppressione, durata fino al XVIII secolo, quando fu riedificato. L’Eremo è stato riaperto al pubblico nel 2015, a conclusione dei lavori di restauro.



¹⁶ Eremo di san Benedetto – prima del restauro, Sito internet Vicovaro turismo, <https://www.vicovaroturismo.it/localita-eremi-di-san-benedetto-prima&lang=IT>



Decima tappa

Da Mandela/Vicovaro a Subiaco

Gerano (Roma), adagiato su un colle di terreno tufaceo, è circondato da boschi di castagno e olivo. Proprio alla morfologia del terreno e alla sua somiglianza alla Montagna delle Gru in Grecia, la *Gherania*, il paese deve il proprio nome.

Gerano ospita due musei interessanti: il *Museo dell'infiorata* e la *Casa delle antiche scatole di latta*, unico nel suo genere in Italia.



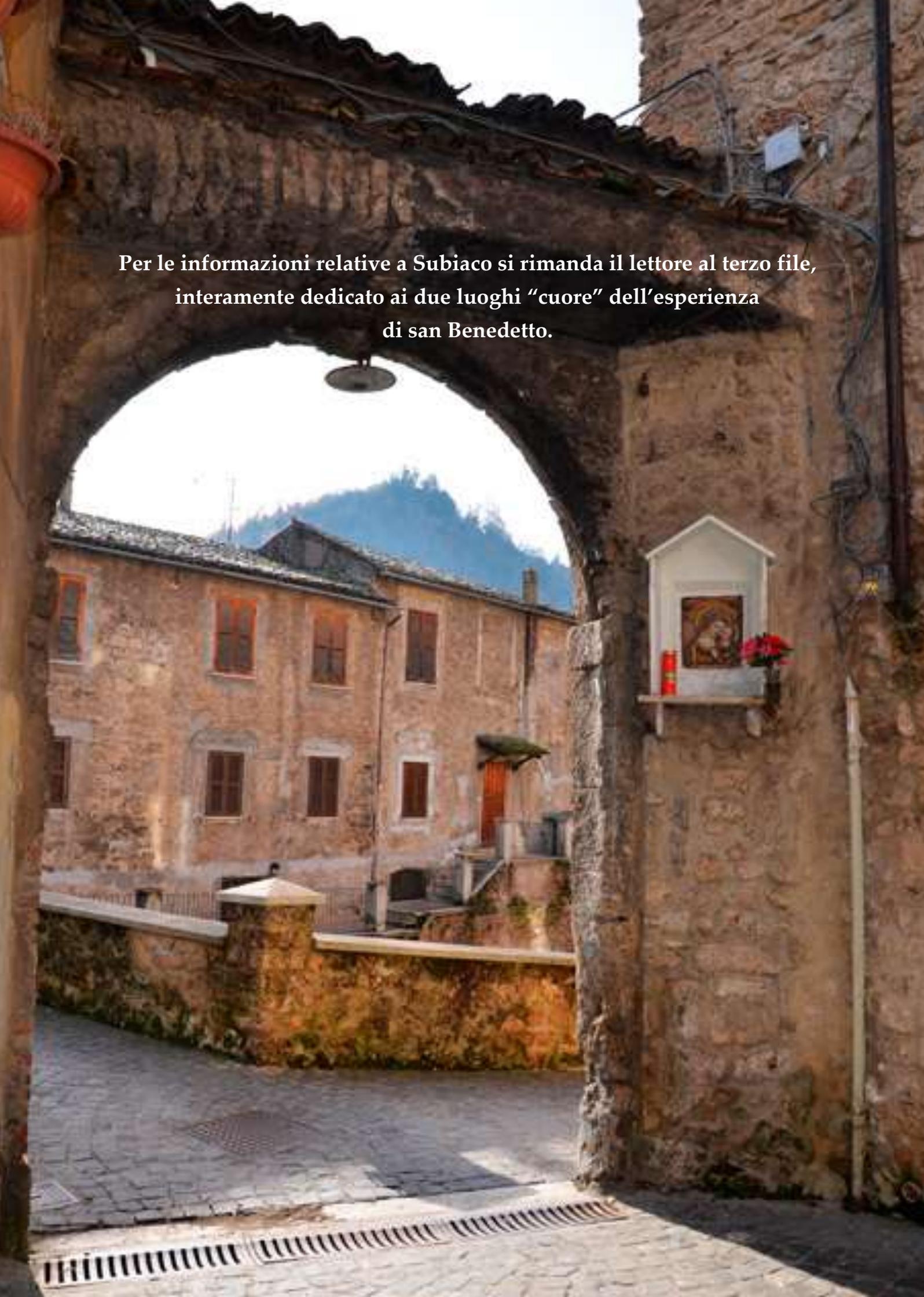
Nato quasi “per caso” da un’iniziativa di Marina Durand de La Penne (foto a ds), il museo ha un suo sito internet: <http://www.casadellescatole.org/>



Da sin, immagini della chiesa di Santa Maria Assunta con veduta della navata centrale e particolare del quadro della “Madonna del Cuore”, in occasione della “calata” (la tela, del 1727, è opera di Sebastiano Conca di Gaeta); Sant’Anna e la Vergine bambina, sempre dalla Chiesa di Santa Maria Assunta.
Alla pagina seguente, la Madonna del Cuore.



Per le informazioni relative a Subiaco si rimanda il lettore al terzo file,
interamente dedicato ai due luoghi "cuore" dell'esperienza
di san Benedetto.



Cindicesima tappa

Da Subiaco a Trevi nel Lazio

Trevi nel Lazio (Frosinone) prende il nome dall'antica denominazione della città, *Trena Aususta*. Dell'epoca romana rimangono vari resti di templi, due cinte murarie (di cui la più interna preromana) usate anche nel Medioevo, il sistema fognario, le fondamenta di ville rustiche e l'arco a confine tra territori degli Equi e degli Ernici. Fu feudo di varie famiglie, e tra queste quella dei Caetani, poi cacciati nel 1471, dopo un dominio di due secoli.



Immagini del Castello Caetani, in cui dimorò Benedetto Caetani, Bonifacio VIII.
Alla pagina seguente, vedata di Trevi. La prima foto è di Massimo Abbate.





L'Oratorio di san Pietro Eremita conserva un grappo marmoreo di scuola berniniana che rappresenta il santo morente, e una serie di affreschi con scene della vita del santo.



SAN PIETRO L'EREMITA

«San Pietro è una figura di santo che appartiene a quella schiera di eremiti itineranti che caratterizzarono la religiosità dei secoli XI-XII, cioè vivevano da soli o con piccolo gruppo e sostavano in un luogo per potersi poi allontanare verso altri, dopo aver predicato e convertito con la parola e con l'esempio della loro austera vita, vivendo di carità.

Nacque a Rocca di Botte presso Carsoli in Abruzzo, visse in quel paese fino alla gioventù, poi per sfuggire ad un matrimonio combinato dai suoi genitori, si allontanò andando a Tivoli, rimanendovi due anni alla scuola di un certo Cleto. Il suo maestro quando vide che aveva raggiunto un'adeguata preparazione, lo presentò al vescovo di Tivoli, Gregorio, il quale gli diede la tonsura, una croce di ferro e il compito di andare a predicare la religione fra gli abitanti dei vari paesi della diocesi. Ritornò a Rocca di Botte e nei successivi due anni predicò incessantemente lì e nei luoghi vicini, come Carsoli, Vallinfreda, Tufo, Cervara, Poggio Cinolfo, ecc. poi ebbe una visione in cui gli apparvero Gesù e la Madonna che lo sollecitavano a portare altrove la sua parola. Spostò il suo apostolato a Subiaco, qui visse cinque mesi ospite della chiesa di s. Abbondio oggi concattedrale del luogo; da Subiaco risalendo il corso del fiume Aniene, si portò nell'antica diocesi di Trevi, poi soppressa nel 1059-61, dove visse in un tugurio, posto sotto una scala di pietra e da lì continuò la sua opera di apostolato itinerante, morendovi il 30 agosto di un anno che tradizionalmente si pensa fosse il 1052. Nel 1215 fu proclamato santo dal vescovo di Anagni con l'autorità del papa Innocenzo III. Il centro del culto al santo è a Trevi nel Lazio, dove il corpo è conservato nella collegiata e di cui è protettore; le sue reliquie sono sparse in tutti i comuni dove maggiormente operò a partire da Rocca di Botte; numerose manifestazioni religiose si tengono in suo onore, a partire dalla vigilia della sua festa il 30 agosto»¹⁷.

¹⁷ Voce *San Pietro di Trevi*, Sito internet Santi e beati, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/90730>



La Collegiata di Santa Maria Assunta (XV sec.), nella cui cripta (a sin.) si conservano le spoglie di San Pietro eremita.



Il monumentale organo del 1634 è opera di Ennio Bonifazi, organaro del Vaticano.

La tappa consente di contemplare il magnifico acquedotto dell'**Anio Novus**, la cui costruzione ebbe inizio sotto Caligola, ma fu completata da Claudio, intorno al 52 d.C. «L'*Anio Novus* (Aniene Nuovo, per distinguerlo dall'*Anio Vetus*) captava in origine l'acqua direttamente alle sorgenti del fiume Aniene, e la portava a Roma, dopo un percorso di 87 km, alla quota più alta tra tutti gli acquedotti (62 metri s.l.m.); una sua diramazione richiese la costruzione, in corrispondenza del passo dello Stonio, di un canale sotterraneo lungo 4 km e profondo fino a 140 metri, e possiamo a mala pena immaginare le difficoltà di lavorare in un simile cunicolo alla luce delle lucerne e senza ventilazione. La torbidità dell'acqua costrinse gli ingegneri romani, al tempo dell'imperatore Traiano, a depurarla facendola fermare nei tre laghetti artificiali costruiti a suo tempo da Nerone presso Subiaco.



I tre laghetti costituivano essi stessi una notevole opera di ingegneria; il mediano era sostenuto da una diga colossale alta 40 metri (il Colosseo è poco più alto: 49 metri), crollata assieme agli altri sbarramenti a causa di un'alluvione nel 1300. La vicinanza dei due acquedotti con l'acquedotto Marcio permise agli architetti imperiali di costruire imponenti opere per l'interscambio delle

acque, in modo che, in caso di manutenzione di un acquedotto, fosse possibile dirottare l'acqua sugli altri. Come il Marcio, anche l'acquedotto di Claudio e l'*Anio Novus* erano dotati, nei pressi di Capannelle, di piscine limarie per la depurazione dell'acqua; da lì cominciava il tratto sopraelevato con le arcate in opera quadrata di peperino, che raggiungevano la massima altezza di 28 metri dalle parti di via del Quadraro. Entrambi gli acquedotti avevano una portata di circa 190.000 metri cubi d'acqua al giorno»¹⁸.

Dodicesima tappa Da Trevi nel Lazio a Colleparado



Da vedere **Guarcino** (Frosinone), dal centro storico ricco di fontane, le cui acque arrivano, in alcuni casi, da fonti dal potere curativo, come

nel caso di Filette e di San Luca. La tradizione vuole che san Benedetto sia passato di qui, nel suo viaggio da Subiaco a Montecassino, fondando vari monasteri, come quello di San Luca.

¹⁸ Scheda: gli acquedotti di Claudio e Anio Novus, Sito internet del Comitato per il Parco della Caffarella, http://www.caffarella.it/SitoMario/storarc/a_clan.htm

L'ACQUA DI FILETTE

«Acqua Filette, una tra le più pure acque oligominerali italiane, sgorga limpida dalla sorgente di Guarcino a 900 metri di altezza sul livello del mare, nella cornice verde e incontaminata delle montagne dell'Appennino Laziale. Sovrastato dal monte Campocattino, il comune di Guarcino sorge a poca distanza da Fiuggi e Alatri, fra i monti Cantari e gli Ernici.

Il centro ha origini medievali e fu anticamente popolato dagli Ernici. A testimonianza di un insediamento romano nella zona sono stati trovati resti di un acquedotto, di un complesso di bagni, iscrizioni, un bassorilievo e le fondamenta di un tempio. Sin da questo periodo e per tutto il medioevo si sfruttò l'abbondanza idrica del territorio per portare l'acqua alle città vicine. Lo sfruttamento dei corsi d'acqua ha consentito nel corso dei secoli di intraprendere diverse iniziative economiche: cartiere, mulini e, più recentemente, l'imbottigliamento dell'acqua da tavola e l'industria idroelettrica. La fonte si trova nel comune di Guarcino, Frosinone, e ha una



portata annua di circa 50 milioni di litri. Le prime notizie storiche sull'esistenza della sorgente risalgono al 400 a.C. e indicano che questa era già conosciuta dai Romani, che la dedicarono a Venere come simbolo del legame tra la dea e l'elemento vitale. Ancora oggi, sulla fontana dove si incanalano i rivoli sorgivi dell'Acqua Filette, una scultura testimonia questo particolare simbolismo.

Risalgono invece al 50 d.C. le prime testimonianze scritte. Lucius Junius



Moderatus Columella, un autore latino coetaneo di Seneca, nel suo "De Re Rustica" decantava le acque di Guarcino, dove sostavano le legioni romane per curarsi le ferite delle campagne in Oriente: "Est in Guarceno Campania fluens aqua montibus oriunda, salubritati corporis accomodatissima" (si trova in Guarcino di Campania un'acqua che sgorga dai vicini monti, indicatissima per il benessere del corpo).

Imbottigliata e distribuita a partire dal 1894, premiata nello stesso anno all'esposizione Internazionale di Medicina ed Igiene di Roma e nel 1933 alla Fiera campionaria di Tripoli, Acqua Filette ha acquisito notorietà come acqua salubre e curativa.

Ed è da questa stessa sorgente antica, nel cuore delle montagne della Ciociaria più verde e incontaminata che Acqua Filette viene imbottigliata. È da questi territori che nasce Acqua Filette S.r.l., un'azienda che ha saputo portare la qualità dell'acqua dalla piccola provincia in cui è nata in tutto il mondo»¹⁹.



¹⁹ L'azienda. La storia. Il territorio, Sito internet dell'azienda Acqua Filette, <https://www.acquafilette.it/aziendafilette/>

Vico nel Lazio (Frosinone) è uno splendido borgo medievale, con 25 torri e 5 porte d'accesso.



In alto, in senso orario da sin., vedata del borgo di Vico nel Lazio; l'unica porta marata delle cinque esistenti; la collegiata di San Michele arcangelo.

Collepardo (Frosinone), dalla forte impronta medievale, è soprattutto caratteristico per le sue grotte, che si aprono a circa 30 metri al di sopra del torrente Fiume.



IL POZZO DI ANTULLO E LE GROTTE DI COLLEPARDO

Il pozzo di Antullo

A «circa 1 km dall'abitato di Colleparado, alle pendici dei monti La Monna e Rotonaria, nel complesso degli Ernici c'è una grandiosa voragine di origine carsica (diametro superiore di circa 140 m, perimetro superiore 370 m, profondità circa 60 m) creatasi a seguito dello sprofondamento della volta di una grotta. Attualmente il punto più depresso della cavità è a -43 m, dove tra grandi massi franati dalla volta le acque piovane scompaiono in un cunicolo, impraticabile anche per gli speleologi.



Le pareti strapiombanti presentano numerose stalattiti interessate ancora da stillicidio, alcune delle quali sono curve, generate probabilmente dal vento proveniente dai cunicoli laterali, che modifica la deposizione dei cristalli di calcare. Il fondo è coperto da una ricca e lussureggiante vegetazione, con alberi alti fino a 20 metri. Secondo un'antica tradizione e fino a qualche decennio fa dai pastori vi venivano calate le pecore e lasciate per mesi a pascolare. La voragine ha ispirato curiose leggende: una di esse narra che nel luogo dove è situato il pozzo, un tempo ci fosse un'aia dove alcuni contadini miscredenti, non onorando la festività della Madonna dell'Assunta, vollero battere il grano anche in questo giorno sacro. Per punirli la divina provvidenza fece sprofondare l'aia, dando vita all'enorme cavità.

La Grotta di Colleparado

Visitata anche dalla Regina d'Italia Margherita di Savoia nel 1904, affascina con le maestose volte ricche di stalattiti multiformi, che spesso si collegano alle stalattiti che si innalzano verso di loro, in un processo lentissimo e ancora attivo (mediamente con una crescita che varia da minima di 1 mm ogni 20 anni ad 1 mm ogni 3 anni, a seconda della temperatura dell'aria e dell'intensità dello stillicidio, cioè dalla velocità di gocciolamento dell'acqua).



Lo spettacolo delle stalattiti e stalagmiti è di un fascino ineguagliabile: per la singolarità delle forme che riecheggiano figure umane ed animali, furono denominate "Grotte dei Bambocci". Nei mesi di luglio 2014 e 2015 sono state effettuate all'interno delle Grotte due campagne di rilievo e campionamento archeologico, a cura dell'Università inglese di Durham, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, l'Università di Tor Vergata (Roma), l'Amministrazione Comunale e il Consorzio delle Grotte di Pastena e Collepardo. Già nel 2008 la grotta aveva restituito numerosi reperti umani, ceramici e faunistici risalenti alla media età del Bronzo, circa 3.500 anni fa. Durante le settimane di ricerca sono emersi dati interessantissimi, che contribuiranno alla comprensione della vita quotidiana e delle pratiche culturali e funerarie delle comunità preistoriche che abitavano questo territorio. In particolare, la grande quantità di resti scheletrici documentati lascia ipotizzare che la grotta fosse utilizzata a scopo funerario»²⁰.



²⁰ Grotta di Collepardo – Pozzo di Antullo, Sito internet delle Grotte di Pastena e Collepardo, <http://www.grottepastenacollepardo.it/grotta-di-collepardo-pozzo-dantullo>

Gredicesima tappa - Da Colleparado a Casamari

La tappa porta il pellegrino alla suggestiva **Certosa di Trisulti** (sempre nel Comune di Colleparado), a 825 metri d'altezza, immersa fra i boschi degli Ernici. Il monastero venne fondato nel 1204 per volere di Innocenzo III (che qui dimorò) nei pressi del luogo in cui san Domenico da Sora aveva già costruito un monastero. Nel 1208 fu affidato ai Certosini e da qui prese il nome di Certosa. Nel 1947 ai Certosini succedettero i Cistercensi della Congregazione di Casamari. La Certosa è stata dichiarata Monumento Nazionale e la Biblioteca Statale custodisce 25.000 volumi. Sono visitabili la chiesa e la Farmacia del XVII secolo.



Il Santuario della **Madonna delle Cese** (ancora in provincia di Frosinone) si allaccia a un'antica tradizione popolare, secondo la quale la Madonna sarebbe apparsa a un pio eremita, ritiratosi nella grotta della Cese per condurre vita di penitenza e preghiera. La Vergine avrebbe poi lasciato la propria immagine impressa sulla pietra. L'immagine originariamente custodita nel santuario è stato poi trasferita nella Certosa di Trisulti. Al suo posto, sulla parete dietro l'eremo, è stato posto un quadro in maiolica. Ai piedi della grotta sgorga una fonte d'acqua considerata miracolosa.

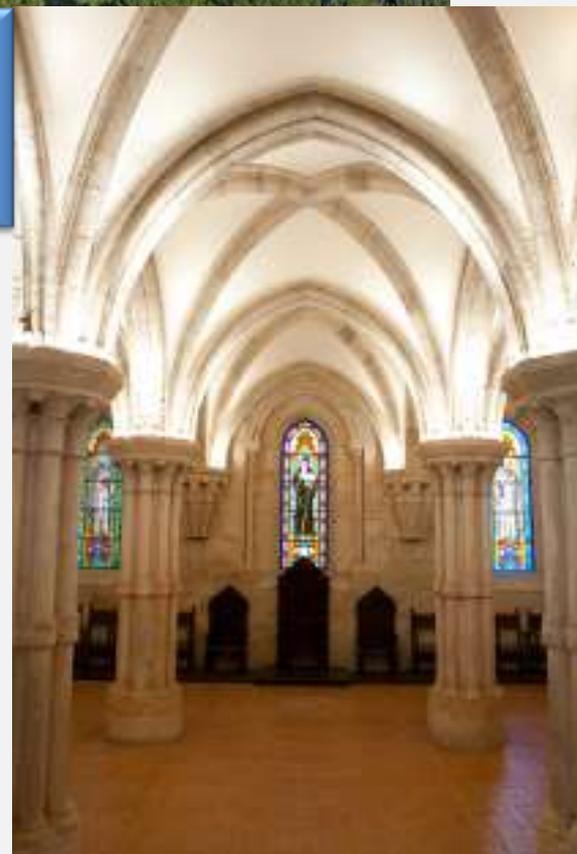


Proseguendo il Cammino si arriva all'**Abbazia di Casamari** (Frosinone), gioiello del gotico cistercense, ma le cui origini affondano nel II millennio, quando alcuni ecclesiastici di Veroli diedero inizio alla costruzione di un monastero benedettino sulle rovine di Cereate, località così denominata dal nome del console romano Caio Mario, che qui risiedeva, e da cui poi derivò anche il nome dell'abbazia, Casamari, *casa di Mario*. Nel 1140, per volere di Innocenzo II, ai Benedettini succedettero i Cistercensi, che edificarono il monastero attuale. L'abbazia, grazie alla protezione di Federico II, fu un importante centro politico e religioso, con ben 18 abbazie sotto il proprio controllo. Il declino di Casamari ebbe inizio intorno alla metà del XVI secolo, e i Cistercensi riformati, ossia i Trappisti, la ripopolarono nel 1717. Dopo aver subito le peripezie dell'epoca napoleonica, culminata, nel 1783, nella spoliazione di tutti i suoi beni in base alle leggi di soppressione, fu dichiarata poi monumento nazionale l'anno seguente. Oggi Casamari, che dal 1929 è stata eretta in Congregazione

monastica autonoma (insieme agli altri monasteri da essa fondati) aggregata all'ordine Cistercense, è sede di una comunità di 16 monaci. La Biblioteca conserva attualmente circa 70.000 volumi. Inoltre il monastero è sede di un museo con reperti archeologici, per lo più ritrovati nelle vicinanze dell'abbazia, e varie tele che in origine erano esposte nella chiesa e in altri ambienti del complesso. L'Abbazia offre ospitalità ai pellegrini del Cammino di San Benedetto e a quelli in cammino lungo la *Francigena del Sud*.



Veduta della certosa, della chiesa e della sala capitolare



uattordicesima tappa Da Casamari ad Arpino

La tappa ci conduce a **Isola del Liri** (Frosinone), città adagiata su un'isola formata dal fiume Liri (da qui il nome), nel punto di biforcazione del corso d'acqua (all'altezza del castello) da cui si originano la Cascata Grande (alta 27 metri) e la Cascata del Valcatoio, quest'ultima affiancata dal Castello Boncompagni Viscogliosi. Questi sorge sul masso di travertino che determina la deviazione del corso d'acqua e la formazione delle cascate.



Di epoca trecentesca, il castello subì delle modifiche tra il XVII e il XIX secolo. Il primo duca ad avervi stabile dimora fu Leonardo della Rovere, nipote di Sisto IV; poi si succedettero vari proprietari, tra cui i Boncompagni, duchi di Sora. Venduto l'intero ducato nel 1796 al Re di Napoli, il castello fu elevato al ruolo di Palazzo Reale e vi soggiornò Ferdinando IV.

Con l'assedio dell'esercito francese e la strage del 12 maggio 1799, la costruzione subì gravi danni e fu in seguito utilizzata a scopo industriale. Nel 1929 fu acquistata dall'ing. Angelo Viscogliosi, che voleva sfruttare il salto della Cascata per alimentare a livello energetico la cartiera di famiglia (a un chilometro circa di distanza). Fu grazie a lui, e oggi ai suoi eredi, che il castello ha visto la propria rinascita: tornato a essere usato come

residenza, lo si è reso visitabile da studiosi e non, ed è stata aperta al pubblico la Cappella della Madonna delle Grazie.



Altro gioiello lungo la tappa è l'Abbazia di San Domenico di Sora, fondata dal santo nel punto di confluenza di due fiumi: il Fibreno e il Liri. Il complesso sorge sulle rovine della casa natale di Marco Tullio Cicerone, come confermano le testimonianze documentarie e vari ritrovamenti archeologici. Costruita per volere di Pietro di Raniero, governatore di Sora e Arpino, e di sua moglie Doda (che fece la donazione del terreno), l'abbazia divenne rapidamente un importante centro spirituale ed economico, e nel 1036 alcuni monaci, su proposta del secondo abate, fondarono l'Abbazia di Casamari. San Domenico era già morto da un anno, e il suo corpo riposa nell'Abbazia. Inizialmente intitolata alla sola Beata Vergine Maria, nel 1104 il pontefice Pasquale II aggiunse a questo titolo anche quello di San Domenico Abate. Il passaggio ai Cistercensi si ebbe sotto il pontificato di Onorio III: dopo un periodo fiorente, infatti, il papa, per porre fine alla decadenza della vita monastica del monastero, l'affiliò (con il beneplacito di Federico II) all'abbazia di Casamari, che già dal 1152 era stata accorpata all'ordine Cistercense. Danneggiata dalle truppe saracene e poi chiusa da Innocenzo III, dopo periodi di restauri e nuove chiusure e la permanenza breve dei Trappisti, l'abbazia fu restaurata e riprese a essere centro di vita spirituale solo a seguito del terremoto che colpì la Marsica nel 1915.



SAN DOMENICO DI SORÀ

«L'abate Domenico fu un riformatore della vita monastica a cavallo tra X e XI secolo. Il monaco Giovanni che gli fu compagno in tutti i suoi viaggi, ne scrisse la "Vita" che per questo è molto veritiera; Domenico nacque a Foligno (Colfornaro) nel 951, fu affidato ancora fanciullo, dai genitori, ai monaci di S. Silvestro di Foligno per effettuare gli studi necessari.



Divenuto giovane, lasciò tutti e si recò nel monastero di S. Maria di Pietrademone, dove fu ordinato sacerdote e diede la sua professione di monaco.

Ma in lui vi era il desiderio di vita eremitica, per cui prese ad alternare questa con la vita cenobitica; si ritirò sopra un monte presso Scandriglia in provincia di Rieti, seguito subito da discepoli provenienti dal circondario, per loro fondò il monastero di S. Salvatore, divenendone abate. Giacché la sua fama di santità attirava molto popolo, per nascondersi si trasferì verso L'Aquila, dove fondò il monastero di S. Pietro del Lago, allo stesso modo fondò nel Sangro il monastero di S. Pietro di Avellana. Nel suo itinerare arrivò in Campania a Trisulti, dove rimase sconosciuto per tre anni, finché la popolazione riconosciutolo attraverso alcuni cacciatori, lo circondò di devozione e fu tutto un accorrere di ammalati; alcune cronache medioevali e la tradizione popolare riportano che i suoi miracoli consistevano soprattutto nel guarire dal morso dei serpenti. A Trisulti fondò il monastero di S.

Bartolomeo che raggiunse molta notorietà, fu riccamente dotato dagli abitanti dei Comuni vicini, come Colleparado, Guarcino, Vico, che Domenico poi visitò, esortandoli ad una vita intessuta di carità fraterna, penitenza e opere buone.

Si incontrò con papa Giovanni XVIII, a cui chiese la protezione pontificia per le sue fondazioni. Grazie ad una donazione di un fondo, fatta dal conte Pietro Rainerio, signore di Sora (FR) egli poté costruire un monastero, che resterà per la sua importanza, legato al suo nome, stabilendovisi definitivamente. Si ammalò mentre intraprendeva un ennesimo viaggio per Tuscolo e ritornato indietro, morì a Sora il 22 gennaio 1031 e fu sepolto nella chiesa del monastero, dove è ancora conservato. Domenico di Sora, al pari di altri grandi fondatori di quell'epoca, resta un riformatore della vita della Chiesa medioevale, tutto teso ad allargare la vita monastica con la sua grande fioritura, anche lui precursore dei grandi Ordini, che di lì a qualche secolo, si affacceranno nella Chiesa, a partire dal grande suo omonimo s. Domenico di Guzman.

A Sora, come in tutta la Valle del Liri, è invocato contro i morsi dei serpenti velenosi e dei cani idrofobi, ma anche contro la febbre e il mal di denti. La sua festa è celebrata con solennità, sia a Sora, di cui è il patrono, sia ad Arpino e paesi vicini, ma soprattutto per la sua particolarità a Cocullo, dove la sua statua è portata in processione ricoperta da serpenti, che nei giorni precedenti, i cosiddetti "serpari" hanno provveduto, con abilità a catturare. Una volta, dopo il rito, i serpenti venivano uccisi o venduti ai turisti, oggi con diversa cultura ambientalista, vengono lasciati liberi. I "serpari" stanno bene attenti a catturare i serpenti innocui, mentre lasciano tranquille le velenose vipere; la popolazione partecipante al rito, ha un rispetto quasi sacro per i rettili, retaggio di un culto pagano di età pre-cristiana che la Chiesa ha dovuto far proprio e questa unione fra uso pagano e festa cristiana, in questo caso è avvenuta tramite s. Domenico di Sora, il grande taumaturgo, che dal Medioevo ad oggi, attira una moltitudine di fedeli imploranti»²¹.

²¹ Voce San Domenico di Sora, Sito internet Santi e beati, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/90909>

Arpino (Frosinone) fu inizialmente luogo di insediamento dei Volsci, presenti fin dal VII sec. a.C.; conquistato dai Sanniti passò poi sotto la dominazione romana, e fu centro di diffusione della civiltà romana nella Valle del Liri. Qui nacquero Marco Tullio Cicerone, Caio Mario e Vispasiano Agrippa. Conquistato poi dai Longobardi e dai Franchi e soggetto alle incursioni dei Saraceni, divenne in seguito dominio normanno e del Regno di Napoli, sotto gli Angò, nel 1265. Questo momento segnò l'inizio di una fase di ripresa, con la costruzione di varie strutture fortificate, come i castelli di Civitavecchia e di Civita Falconara. Vari furono, anche nei secoli successivi, gli avvicendamenti dei dominatori e nel maggio del 1944 Arpino fu teatro di uno sterminio di cittadini a opera delle truppe tedesche, nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Attualmente Arpino è il risultato della sovrapposizione di vari insediamenti e ha quasi la forma di una X. Alle quattro estremità sono posti i quartieri Colle, Civita Falconara, Arco e Ponte, che si "riabbracciano" nella piazza Municipio, che sorge lì dove un tempo era l'antico foro romano.





In alto da sin., il castello Ladislao (XIII sec.) e il santuario di Santa Maria nel quartiere Civita Falconara; in basso, da sin., la Collegiata di Sant'Andrea, alla quale è annesso il monastero di clausura delle Benedettine, e l'arco a sesto acuto che faceva entrare nell'acropoli di Civitavecchia, che fa probabilmente il primo nucleo di insediamento dei Volsci (VII-VI sec. a.C.).



uindicesima tappa - Da Arpino a Roccasecca

La tappa immerge il pellegrino in un vero spettacolo della natura: le **Gole del Melfa** e il **Tracciolino**,: «il Gioiello verde della Ciociaria. 14 Chilometri di paesaggio selvaggio tra boschi e rupi, grotte ed Eremi, cascate e rapide. Un vero paradiso per gli amanti degli sport d'acqua e non solo... Un sito che la Comunità Europea ha inserito nella lista dei siti naturalistici più importanti per la presenza di rapaci caprioli e lupi. Una delle strade più antiche e caratteristiche del



Lazio, *trait d'union* tra la Valle del Liri e la Valle di Comino, naturale porta di accesso al vicino Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise»²². La diga che sbarra l'alto corso del fiume rende spesso il Melfa un corso secco, ma quando l'acqua inonda il letto del fiume, ecco che questa sorprende il visitatore, con i suoi colori dal verde smeraldo all'azzurro del mare, scorrendo lungo la discesa che dai 1021 metri d'altezza della sorgente la conduce nel punto di confluenza nel fiume Liri, nella piana d'Aquino. Tra le pareti rocciose si annidano varie specie di rapaci: nibbio bruno, falco pecchiaiolo, falco pellegrino, gheppio, aquile reali.



²² *Le Gole del fiume Melfa ed il Tracciolino*, Sito internet del Comune di Roccasecca, <http://www.comune.roccasecca.fr.it/tracciolino.htm>

All'imbocco delle Gole del Melfa si trova l'**Eremo dello Spirito Santo**, ricavato all'interno di una grotta naturale e rimaneggiato più volte nel corso del tempo. Composto da una chiesetta (probabilmente del 1100 c.) e da varie grotte per i monaci nella parte superiore (rappresentanti la parte più antica del complesso, risalenti all'VIII-IX sec.), l'Eremo ha anche una cisterna per l'approvvigionamento dell'acqua piovana, attraverso una serie di canali e canaletti che la convogliano nel serbatoio.



Le origini di **Roccasecca** (Frosinone) risalgono a prima dell'anno Mille, quando nacque come luogo fortificato nell'ambito del sistema difensivo dell'abbazia di

Montecassino. Il nome riporta alla scarsità d'acqua tipica del luogo. Qui nacque, nel 1225, san Tommaso d'Aquino, nella rocca dei conti d'Aquino, castello che era stato fatto edificare da Mansone, abate di Montecassino, nel 994, come fortezza difensiva contro i Longobardi. Dell'antica cittadella fortificata, oggi rimangono i ruderi della rocca dei d'Aquino, la chiesetta trecentesca di San Tommaso, una



serie di torri (tra qui quella cilindrica, detta *del cannone*), i resti della cinta muraria e di varie abitazioni e ambienti usati dalle guarnigioni. La chiesetta (restaurata negli anni 70 del secolo scorso) vanta il privilegio mondiale di essere la prima che fu costruita in onore del santo, tra il 1323 (anno della canonizzazione) e il 1325 (come si ricava da un elenco di chiese che per quell'anno erano tenute pagare le decime).





SAN TOMMASO D'AQUINO



Statua di san Tommaso dello scultore Gianlo Vangi, inaugurata il 28 maggio 2005. Coi suoi nove metri di altezza, domina la Valle del Liri dall'imbocco del Tracciolino.

«Tommaso, nacque all'incirca nel 1225; il padre Landolfo, era di origine longobarda e vedovo con tre figli, aveva sposato in seconde nozze Teodora, napoletana di origine normanna; dalla loro unione nacquero nove figli, quattro maschi e cinque femmine, dei quali Tommaso era l'ultimo dei maschi. Secondo il costume dell'epoca, il bimbo a cinque anni, fu mandato come "oblato" nell'Abbazia di Montecassino; l'oblatura non contemplava che il ragazzo, giunto alla maggiore

età, diventasse necessariamente un monaco, ma era semplicemente una preparazione, che rendeva i candidati idonei a tale scelta.

Verso i 14 anni, Tommaso, che si trovava molto bene nell'abbazia, fu costretto a lasciarla, perché nel 1239 fu occupata militarmente dall'imperatore Federico II, allora in contrasto con il papa Gregorio IX, e che mandò via tutti i monaci, tranne otto di origine locale, riducendone così la funzionalità; l'abate accompagnò personalmente l'adolescente Tommaso dai genitori, raccomandando loro di farlo studiare presso l'Università di Napoli, allora sotto la giurisdizione dell'imperatore. A Napoli frequentò il corso delle Arti liberali, ed ebbe l'opportunità di conoscere alcuni scritti di Aristotele, allora proibiti nelle Facoltà ecclesiastiche, intuendone il grande valore. Inoltre conobbe nel vicino convento di San Domenico i frati Predicatori e ne restò conquistato per il loro stile di vita e per la loro profonda predicazione; aveva quasi 20 anni, quando decise di entrare nel 1244 nell'Ordine Domenicano; i suoi superiori intuirono il talento del giovane, decisero di mandarlo a Parigi per completare gli studi. Intanto i suoi familiari, specie la madre Teodora rimasta vedova, che sperava in lui per condurre gli affari del casato, rimasero di stucco per questa scelta; pertanto la castellana di Roccasecca, chiese all'imperatore che si trovava in Toscana, di dare una scorta ai figli, che erano allora al suo servizio, affinché questi potessero bloccare Tommaso, già in viaggio verso Parigi. I fratelli poterono così fermarlo e riportarlo verso casa, sostando prima nel castello paterno di Monte San Giovanni, dove Tommaso fu chiuso in una cella; il sequestro durò complessivamente un anno; i familiari nel contempo, cercarono in tutti i modi di farlo desistere da quella scelta, ritenuta non consona alla dignità della casata. Arrivarono perfino ad introdurre una sera, una bellissima ragazza nella cella, per tentarlo nella castità; ma Tommaso di solito pacifico, perse la pazienza e con un tizzone ardente in mano, la fece fuggire via. La castità del giovane domenicano era proverbiale, tanto da meritare in seguito il titolo di "Dottore Angelico". Su questa situazione, i racconti della "Vita" divergono. Alcuni dicono che papa Innocenzo IV, informato dai preoccupati Domenicani, chiese all'imperatore di liberarlo e così Tommaso tornò a casa; altri dicono che Tommaso riuscì a fuggire; altri che Tommaso, ricondotto a casa della madre – la quale non riusciva ad accettare che un suo figlio facesse parte di un Ordine "mendicante" – resistette a tutti i tentativi fatti per distoglierlo; dopo un po' anche la sorella Marotta, passò dalla sua parte e in seguito diventò monaca e badessa nel monastero di Santa Maria a Capua. Infine anche la madre si convinse, permettendo ai domenicani di far visita al figlio e, dopo un anno di quella situazione, lo lasciò finalmente partire»²³.

In seguito Tommaso studiò a Roma e a Colonia, dove fu discepolo di Sant'Alberto Magno (filosofo e teologo) per circa cinque anni. In questo periodo gli venne offerta, da papa Innocenzo IV, la carica di abate di Montecassino. Ma Tommaso desiderava rimanere tra i Domenicani, e non accettò la carica. In seguito fu egli stesso insegnante, all'Università di Parigi, come "Maestro degli stranieri", cattedra prevista per ogni ordine religioso. Tornato poi in Italia, collaborò in vario modo con i pontefici, e, giunto a Roma nel 1267, cominciò a scrivere il suo capolavoro, la *Summa theologiae*, interrompendo l'opera dopo sette anni, il 6 dicembre 1273 (in seguito l'opera sarà completata dal suo collaboratore, fra Reginaldo, attraverso altri scritti del santo). Tre mesi dopo, il 7 marzo 1274 Tommaso sarebbe morto, nell'Abbazia di Fossanova, all'età di 49 anni, dopo aver scritto più di 40 volumi.

²³ Voce *San Tommaso d'Aquino* (Antonio Borrelli), Sito internet *Santi e beati*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/22550>

Sedicesima tappa

Da Roccasecca a Montecassino

L'ultima tappa del Cammino di Benedetto permette al pellegrino di vedere innanzitutto **Caprile**, frazione di Roccasecca. Il primo borgo medievale sorse inizialmente vicino all'eremo di Sant'Angelo in Asprano e fu in seguito ricostruito più in basso.



Vedate di e da Caprile. Foto a destra di Giorgio Tolomeo.
Alla pagina seguente uno scorcio
con la chiesa di Santa Maria delle Grazie (XIV sec.).







L'affresco di san Cristoforo, rappresentato sulla facciata della chiesa che dà sulla piazzetta, fu realizzato nel 1664. Dalle grandi dimensioni, esso consentiva, per così dire, a pellegrini e monaci in cammino verso Montecassino, di ricevere anche... a distanza la benedizione del santo.
Foto di Nicola Severino.

A una decina di minuti dalla piazzetta di Caprile si trovano i ruderi della **chiesa rupestre di Sant'Angelo (o San Michele Arcangelo) in Asprano**. La grotta fu probabilmente all'inizio un ricovero per qualche eremita, e in seguito è ipotizzabile che, proprio qui, si sia formata una piccola comunità monastica, che costruì la chiesa. La prima notizia certa che si ha dell'eremo risale alla fine del X sec., e la si trova *nel Chronicon Cassinense* di Leone Ostiense, in merito alla cessione che il giudice Grimoaldo d'Aquino ne fece all'abbazia di Montecassino. All'interno la struttura presenta due ambienti, e sembra che in passato vi venissero seppelliti



quanti morivano di malattie infettive. Due sono gli affreschi principali. Il primo, dell'XI sec., rappresenta l'Ascensione di Cristo e si caratterizza per la presenza di elementi orientali, bizantini e benedettini. Sotto questa immagine è "nascosto" un altro affresco, evidentemente anteriore e sempre a tema religioso. Il secondo affresco (databile al IX-X sec. e ora conservato nella chiesa di Santa Maria delle Grazie), offre un'immagine della Crocifissione dall'iconografia piuttosto particolare, con un Longino che ha in mano una corda invece della lancia, e un Gesù che indossa una lunga tunica.



**Rimandiamo il lettore al file dedicato (il terzo della serie)
per informazioni su Montecassino,
ultima tappa del Cammino di Benedetto.**

